

Orazio Cancila

Così andavano le cose
nel secolo sedicesimo



Sellerio editore
Palermo

1984 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

Così andavano le cose
nel secolo sedicesimo

Le illustrazioni riprodotte nel testo sono tratte dal volume di Pietro
Maggio «Le guerre festive», Palermo 1680. Incisioni di Giovan Battista
Manzella da disegni di Paolo Amato.

Istituto di Scienze storico-sociali, Università di Palermo.

I. Antonio Montalto, avvocato fiscale del Tribunale della Regia Gran Corte, in risposta ad una lettera dell'imperatore Carlo V del 20 ottobre 1530, che lo accusa di negligenza nell'amministrazione della giustizia e nella trasmissione di informazioni sull'operato del vicere, sostiene che il suo impegno di magistrato è vanificato dall'indulgenza del vicere Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, nei confronti di coloro che delinquono, giustificata con la necessità di non calcare troppo la mano dopo le rivolte del secondo decennio nell'isola e le successive guerre in Italia. Per disculparsi della seconda accusa, il Montalto rifà all'imperatore la storia della sua segreta collaborazione, da quando si era recato personalmente alla sua corte per denunciare la grave crisi della giustizia e la cattiva amministrazione del patrimonio regio. Ritornato in Sicilia, aveva continuato ad inviare le sue informazioni e recentemente aveva consegnato a Matteo Regalbuto, che si recava a corte, un lungo memoriale che era rimasto privo di conseguenze. Di contro, il vicere, che aveva scoperto l'attività segreta del Montalto, non lasciava passare occasione per danneggiarlo, sino al punto da intentargli un processo anche per reati da cui era stato ampiamente prosciolto in precedenza.

Ora, in considerazione del fatto che l'imperatore non aveva preso provvedimenti e che agli informatori ne era derivato soltanto danno, il Montalto chiede che le sue lettere restino segrete oppure che sia esonerato dal trasmettere altre informazioni. Nel caso dovrà continuare nella sua opera di informatore, chiede un salario supplementare di onze 20 l'anno per un segretario fidato che possa curare la corrispondenza. Comunica, inoltre, di aver saputo che il vicere, con l'ausilio di alcuni giudici del Tribunale della Gran Corte, ha in preparazione la risposta ad alcune contestazioni dell'imperatore sulla inefficienza della giustizia in Sicilia. Poiché si cerca di attribuire a lui la colpa, chiede il permesso di venire a corte, lasciando l'ufficio nelle mani di un sostituto scelto dallo stes-

so vicere, in modo che l'imperatore possa finalmente rendersi conto se l'insufficienza della giustizia sia da attribuire al Montalto o ad altri (AGS, Estado, Sicilia, leg. VIII, n. 32, Palermo, 8 marzo 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,
a li XXVI del passato rechippi la carta de Vostra Cesarea Maestate data en Augusta a XX de octobro con el memoriale intercluso de alcuni casi inportanti, li quali sonno passati senza el debito castigo, perché de omni uno de quelli yo scriviva et advisa la Maestà Vostra de li causi et rispetti per li quali sonno restati inpuniti. Lo que deviria yo havere scripto senza aspettare que per Vostra Maestate me fosse comandato, significandome que de haverlo cagolato resulta presumptione contra di me, la quali me convene discargare per operi et emendarlo de iquà innanti perché non convenga comandare que se faza sopra questo altra provisione, secundo que più largamenti in ditta real carta et memoriale preditto se contene. Li quali visti per mi et ben considerati con omni debita attentione, lassando de respondere per un'altra a parte sopra le cose contenti in ditto memoriale, et solamenti per questa rispondendo a la ditta carta di Vostra Maestate, dico que apresso Vostra Cesarea Maestate, como sinistramenti informata, mi vedo tachato di remisso et negligent in li cosi concernenti la bona administratione de la iusticia et in lo scriviri et havisari a Vostra Maestate li culpi et defetti di altri, perché informandose Vostra Cesarea Maestà trovarà que tutti li personi fora de passioni li derranno como, per li fluxizii et complacentii di altri in li cosi de la iusticia et del patrimonio de Vostra Maestate, in quisto regno non chi è officiali que inprinda né osi parlari, né mostrari la fachi per servizio de Vostra Maestate, se non lo advocato fiscale senza havere rispetto né ad amichi, né a parenti, né a marchisi, conti, baruni, né a qualsivoglia altra sorti di genti, il que multi non inprendiriano in tempo que la iusticia non ha tenuto né teni timore né reputatione alcuna, de undi me si ha causato que fra tanti officiali solo yo sono odiato et reputato per tiranno in Sicilia.

Et per tal distemperantia di tempo, mi è bisogno andari

yo et li genti mey armati di corpo et teniri cavalli et la casa mia munita di armi per securità de la persona mia, et non solamenti in questo dispendo quanto tegno et multi volti li salarii que la Maestà Vostra me dona anticipati, ma, quod peius est, con tutta la custodia et diligentia preditta, non mi reputo sicuro in casa mia. Et perché questi son cosi notorii como el sole per tutto questo regno, intrepidamenti le scrivo a la Maestà Vostra, perché sempre que le piacherà informarsene le trovarà assai più veri et pingui de lo scrivere mio. Et si in questo regno un iorno più se frequentano et crixino li delitti gravi ... chi si causa da la inpunitati, perché facilitas venie intantum tribuit delinquendi...rttere ferendo iniuriam inhabitatur nova.

La quale inpunitate se causa da cui tene la spata et la bilanza de la iusticia in mano per essere multo blando in li cosi de la iusticia et facilis ad ignoscendum et non da mia culpa, perché yo non sono Atlanti que possa sustenere el cielo con le spalle et sia certa la Maestà Vostra que in questo regno, e cussi credo in tutti li altri, tanto è temuta la iusticia et tanto sonno deterriti, defrenati et puniti li delinquenti et tanto si senti et canuxi lo fisco, anzi el nome de Vostra Maestà, quanto volino li vicerre. Et quando li vicerre non volino oy la complexione non ce lo permette, lo advocato fiscale poteria havere lo studio, industria, diligentia et severitati di Catone, la dottrina, ingenio et acutiza di Papiniano, la facundia di Demostenes oy Cicerone et li forze di Hercule et Sansone que bastasse ad remediare la ruyna et perdittione de la iusticia.

Et perché questi cosi non exculpano la desidia et negligentia de lo scrivere et havisare la Maestà Vostra, de la qual me incolpa, è necessario ancora farle intendere como al tempo que yo incomenzai ad exerciri lo officio de advocato fiscale duravano ancora in questo regno alcunii reliquii de li revoluttioni passati, con li quali lo vicerre excusava lo procedere tepidamenti in li cosi de la iusticia, significando que non convenia spronar il cavallo quanto seria stato bisogno, et tanto più agravandose da poi di tempo in tempo li cosi de li guerri de Italia et del regno de Napoli. Et benqué al principio con

questi excusationi yo restassi quieto per alcun tempo et attendessi ad exercire lo officio mio con tutta la diligencia que ad me spettava, remettendo el resto del governo al vicerre, il quale tene il principal cargo et è persona prudente et de longa experientia, puro videndo que la audatia de li delinquenti et la frequentia de li delitti ardui omni iorno più se augmentava et la reputatione et timore de la iusticia andava in perditione, ultra de diri sempre al vicerre lo mio pariri, determinay havisarne la Maestà Vostra.

Et como non era stato may in corte de Vostra Maestate et non sapia a cui indrizare le littere, né da cui fidare, et dubitando ancora que a lo scrivere mio se teniria poco credito per essere alahora poco conoxuto, determinai venire personalmente in corte de Vostra Maestate ad informarla de li cosi de lo governo de quisto regno, cossi de la iusticia como del patrimonio, et per comandamento de Vostra Maestate de tutto informay el Gran Cancellero, per ordine del quale foro expediti alcuni provisioni et specialmenti sopra le cosi del patrimonio, perché sopra le cosi de la iusticia non le parsi tanto necessario per essere stato lo vicerre in quelli iorni in Granata et havere havuto in voce et in scriptis instrutione et littere de como se havia de governare in li cosi de la iusticia.

Et havendo yo retornato in quisto regno, tanto essendo Vostra Maestà in Ispagna como essendo da poi felicissimamenti in Italia, sempre continuai lo scrivere a ditto Gran Cancellero et per homo privato. Et havendose offerto lo venire di Matheo Rayalbutto, revisore de cunti, in corti, li donai un largo memoriale de multi cosi contenenti suo real servizio con littera de credenza per la Maestà Vostra, azoqué de tutto le fachesse, como me persuado le habbia fatto, relatione; in lo quale memoriale se contene la magior parti de li casi contenti in lo memoriale que Vostra Maestà me ha mandato tramittere con ditta sua real carta et in sua credenzia continuamente li ho scripto de li cosi occurrenti. Et cussì vede la Maestà Vostra que manco me se po inputare culpa di remisso oy negligent in scrivere et havisare a quello de li cosi preditti. E se parisso a Vostra Maestate que yo sono andato un

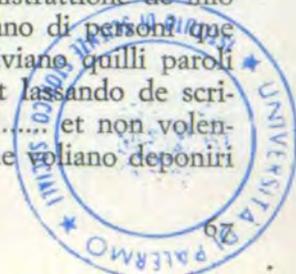
poco sopra [.....] et que non ho cussì frequentato lo scrivere, si ha causato perché non ho tenuto né tegno malo animo verso lo vicerre, perché li su stato et su bon servitore et specialmenti representando in quisto regno la persona de Vostra Cesarea Maestà, et me ha parso con la presentia et [con li] havisi preditti haviri complito con quillo devia al servizio de Vostra Maestate. Et perché, da lo exagerar le cosi et frequentare plus lo scrivere, me ne potia risultare de esser tenuto per passionato [et] reputato per inimico et disservitore del vicerre senza fare frutto né effetto alcuno, como intendo que sono reputati de alcuni in corti de Vostra Maestate li officiali et servituri que, per servizio de la Maestà Vostra, hanno havuto atrevimento de venire personalmenti in corte per farile intendere la ruyna et perditione de quisto regno, undi si si iuntassi in un loco lo sanguì humano que, da quindici anni a questa parti, per mano di scelerati è stato sparso et omni iorno se spargi in terra, farriano un fiume indeficienti.

Lasso di banda li furti, latrocinii, rapini et violenti in campi et strati puplici, rapti et violattioni de virgini et donni honesti, ocesioni, percussioni, maltrattamenti et notabili resistentii fatti ad officiali regii et altri delitti enormissimi commissi et que continuamenti si committino, per essere in tutto perso lo timuri de la iusticia, perché sarria troppo longa digressione. Né me pare necessario scrivere altramente del patrimonio de Vostra Maestà, perché personalmenti et per li havisi preditti me pare in quella de havere complito con Vostra Maestate lo officio de bon servitore et lo ditto Rayalbutto havirà suplito quello in que yo havesse mancato. Dolimi gravementi que da li mey havisi non ne ha seguito quello frutto que yo desiderava in servizio de Vostra Maestate, anzi le cosi sempre [sono] andati peyorando de mali in peyo.

So bene que ne ha seguito et seguita omni iorno odio et disamore et maltrattamento a la persona mia et non poco iatura et dapno a la casa mia, perché, havendo parso al vicerre et a cui lo ha favorito grande atrevimento lo mio di venire personalmenti in corte ad informari et servire lo mio Re e Signori, sutta coluri di lo servizio de Vostra Maestà, con diri

que yo attendiria meglo a li cosi de lo fisco, tinniro forma di privarme de li advocattioni di persuni privati, in li quali ponno esseri uno de li più tristi advocati del regno. Con lo sudore del sangue de li ochi mey me guadagnava iustamente forsi milli docati lo anno. Et perché la conscentia li rimordia, in recompensa mi constituero unzi chento de la monita di questo regno anno quolibet sopra li fiscalii, que si li guadagna lo più tristo procuratore di questa corte. Cosa may più fatta in nixuna parte de li regni de Vostra Maestate et cosa que, essendo stata supplicata in multi parlamenti per oddio et passione que comunimenti tenino li baruni del regno a lo officio de advocato fiscale et a le persone que lo administrano, in tempo de Vostra Maestate né in tempo del Rey Catholico de gloriosa memoria may le fu concesso: solamente ad me è stata fatta questa novitati et cecidit sors sua Mathias per havere venuto con tanti periculi et dispisi ad informare et servire la Maestà Vostra. Et per essere lo coluri et velamento de lo servizio de Vostra Maestate, a lo quale non me convenia resistere, fu bisogno que me ne contentasse et avesse pacientia, et tutto lo tegno per bene implicato in servizio de Vostra Maestate.

Et parendole ancora que questa non era vendetta sufficienti di tanta mia audacia tinniro forma de fari inquisitioni generalissima de la vita mia, nullo comparente accusatore nec legitimo denunciatore, contra omne forma de raxone et de li capitoli de questo regno, fachendo rechipiri et esaminari secretamenti per manera di processo di cammara seu processo informativo, senza farimi citari né lassari interveniri a nixuno per mi a vidiri iurari li testimonii que si donavano rechipendo in corte de Vostra Maestate. Et per tutto quisto regno, tutti quelli siciliani que si pottiro ymaginari esseri malcontenti de la persona mia, per causa de la bona administratione de mio officio, et fachendo quilli e[xequi]ri per mano di persone que me teniano mala voluntati et solamenti scriviano quilli paroli que [li testimo]nii dichiano a gustu loru et lassando de scriviri quilli paroli que li testimonii dechiano..... et non volendo fari scriviri a nullo modo li testimonii que voliano deponiri



la veritati in exculpationi mia et deponiri super toto fatto secundo la forma de li capitoli de quisto regno, anzi quilli rebuffavano et amminazavano, como li mismi testimonii hanno puplicato.

Et breviter in questo mi trattaro peyo que se yo fussi stato uno heretico, un rebelli de Vostra Maestà, o vero un homicidiario et latro puplico que avesse tenuto cento anni le passi a la strata, que fu maraviglia, con tanto mio disfavore puplico et odioso modo de prochedere siben fuss'yo stato un San Giovanni Battista, como non provaro que yo fusse heretico. Et fu cussì ardente la passione loro que non solamente me presaro de multi cosi, salva eorum pace, falsi, appartenenti a la administrattione de lo officio de advocato fiscale, ma ancora de cosi appartenenti al iudicato de la Gran Corti, havendo yo de quello stato ad sindicato et donato ad omni uno honorificamente raxone et essendo quillo ià finito con omni complicamento de lo honor mio. Ma Dio glorioso, siben per altri peccati mey permisi que la innocentia mia fluttuasse, non la lassao submergiri, perqué vedendo la innocentia mia et que yo patia tanta indebita persequuttione injustamenti per havere venuto a servire lo mio Re et Signore, non donao loro que nixuno se dismandasse a deponire falsamenti contra la persona mia cosa que facesse sangue.

Et po recheputi li ditti informattioni et visti et revisti et maturamenti discussi et considerati per lo ditto Gran Cancelleri et per lo Consiglio de Aragona que era allura, conoxendo apertamente la innocentia mia et la ditta passionata persequuttione da undi procedia, senza altra mia defensione me liberaro havendome detenuto circa due anni in corti di Vostra Maestate in questi fatighi et afflittioni, undi mi dispisi boni doi milia docati, li quali tegno per beni implicati in servizio de Vostra Maestà, le quali per sua innata clementia, informata de li mey boni servizii, ià me ne concessi milli per ayuta de costa. Et, como ho ditto, tutti questi dapni et persequuttioni mi pervinnirò da havere voluto yo inprindiri di informari la Maestà Vostra de li cosi de lo governo di quisto regno.

Et perqué la ditta persequuttione non renixio ad votum

de cui la incomenzao et sapendo que yo ancora perseverava et persevero, per lo menzo de lo ditto Rayalbuto, in informare et fare relatione a Vostra Maestà de li cosi preditti et altri que hanno occurso et occurrino a la iornata, per mia remunerattione hanno tenuto forma que quisto biennio Vostra Maestate non me gratificasse del iudicato de la Gran Corti, con lo quale haveria refatto tutti li dispisi fichi in servizio de Vostra Maestate in Hispania. Et per mayuri opprobrio et vergogna mia, lo fichiro dari ad una persona que, como Vostra Maestà se po informare, è la burla et lo reddicolo di questa corti. Et essendo stato morto magnifico Jacomo di Bulogna, regenti de quisto regno in corti de Vostra Maestate, dubitando que la Maestà Vostra non fachesse indignamenti eletteone de la persona mia in ditto officio, ià intendo que se tenino formi et expedienti prejudiciali a lo honor mio perqué non se faze, se alcuna altra cosa peyo ancora non se penza. Siqué vidi Vostra Cesarea Maestà se yo haveria causa de non scriviri più et si tutti li servituri de la Maestà Vostra in questo regno haveriano causa di diventari muti et desiderari chiragra per havere excusattione de non potere scrivere, poyqué a la Maestà Vostra non ne resulta servizio et a quilli che informamo et scrivimo procedino tanti vexattioni et dapni. Lasso stari li maltrattamenti et disfavori et chusi di porti que a la iornata me son fatti, perqué me ne vergogno; et maggior cose su per sufferiri in servizio de Vostra Maestate, poyqué per quella et hayo exposto et expono continuamente la vita.

Et vero que circa lo continuare de li havisi que Vostra Maestà me comanda, quella multo humilmente supplico que.....ami gracia multo signalata oy proveda que li ufficiali et servituri de Vostra Maestate pozano liberam[enti] con..... di animo scrivirili tutti li occorrentii con donari ordini que in corti/..../.... forti et non se duni loco ad tanti malignitati que per questa causa le armano per omni iorno et que le litteri vadano in mano di persone que li tegna secreti, *perqué per fina ad hoggi el vicerre teni hadviso de tutti li cosi que ho scritto*, et como iqua teni la potestati grandi et la Maestà Vostra è multo lontana si porriano le cosi malignari in tanto

que ce andassi la vita et lo honor mio. O farmi gracia que yo habbia licentia de non scrivere, perqué quanto più volin-
teri metto la vita et honore per servizio de Vostra Maestà,
tanto più è obligata a tenerme in protettione.

Et resolvendose Vostra Maestate que yo habbia de conti-
nuare in lo scrivere, perqué lo officio mio è cargo de multi
occupattioni più de nixuno altro del regno et senza alcuno
ayuto, non poteria bonamente complire lo uno et l'altro officio.
Supplico Vostra Cesarea Maestate me faza gracia constituyre
uno salario de unzi vinti de la monita di questo regno, que
sono miseria, ad una persona habili et confidata que yo me la
trovirò, que habia de stari in casa mia et scriviri et teniri
registro de tutti li cosi occurrenti que per mano sua scrivirò
a la Maestà Vostra. Et cossì potirò continuare in lo scriviri,
altramenti sarria cosa impossibile essere assidua a lo scrivere
con tanti altri occupattioni de mio officio. Et da hora mi
excuso que [non me provi]dendo Vostra Maestà del ditto
ayuto non poterò si [n]o[n] scriviri di tempo in tempo, se-
condo me doniranno loco le occupattioni, et non de tutti cosi.
Et cussì supplico la Maestà Vostra lo rechipa in servizio.

Et perqué lo vicerre rechippi la carta de la Maestà Vostra
sopra li misimi materii per alcuni misi innanti que me fussi
donata ditta sua real carta, et fichisi chamari tutti li quattro
iudichi de la Gran Corti et, per tri o quattro iorni continui
per tri et quattro huri lu iorni, stavano insemi serrati in una
cammera consiglandosi et fachendo scriviri quello havesse di
respondere a la Maestà Vostra per sua iustificattione, senza
mio intervento et ancora senza intervento del locumtenenti de
maestro iustizieri. Et intendo que de multi cosi se ha forzato
exculpate con donare la colpa ad me et que per questa causa
have ancora mandato lo suo Calvetto in corte, me sarrà multo
charo perqué Vostra Maestà, per lo scrivere suo et per lo mio
et per li scripturi que li inbio, multo facilmenti se resolverà
et conoxirà di cuy sia la colpa si in Sicilia non se fa iusticia.
Et perqué, como è notorio, in la administrattione de mio officio
travaglio et fazo quello que potissi fare un homo, di undi omni
iorno mi crixi lo odio et lo periculo, et di un'altra parti se

yo fachissi miraculi, per la poco volontà mi teni lo vicerre per li causi predittj et per li complacenti et portamenti soy et per havirisi più credito a lo suo scriviri que a lo mio, sempre me sarrà imputato apresso Vostra Cesarea Maestà que in Sicilia non se fa iusticia per culpa mia. Et lo piso di questa infamia non è de potirisi portari longamenti con li mey spalli como lo hanno portato et lo portano li soy per essere gran maystro et yo un simplici gentilomo dotturi, supplico Vostra Cesarea Maestà me faze gracia de darne licentia de veniri et stari alcun tempo in corti de Vostra Maestate que non serrà senza suo real servizio et que yo sostituysca in lo officio mio un dotturi a cui vorrà lo vicerre – et sappia puro eligiri alcuno de li più pittinati – que in poco tempo conosirà Vostra Maestà como andiranno le così de la iusticia, si andiranno meglo o peyo et si la culpa è mia o de altro que in Sicilia non se fa iusticia.

Et perqué me pari essere stato multo prolixo et la exquisita prudentia le Vostra Maestà havirà meglo intiso que yo non ho saputo esprimere, la supplico perdoni la prolixitate perqué la matt[ina] la ho reservato pregando nostro Signore Dio que la imperial persona de Vostra Cesarea Maestà et lo alto et grande stato, regni et signorii de quella, prosperi et exalti felicissimamenti como desiya. In Palermo, addi VIII di marzo, IIII^e indicionis 1531.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestate humil servo que soy cesaree manì et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

II. In risposta ad alcune domande di un memoriale dell'imperatore, ricevuto unitamente alla lettera del 20 ottobre 1530, il Montalto comunica:

1) Il giudice palermitano Pietro Antonio d'Advena era stato assassinato dopo avere emesso una sentenza contro il conte di Caltabellotta Giovanni Luna, il quale – secondo i familiari e la voce pubblica – lo aveva fatto uccidere da due sicari. Il vicere si era rifiutato di procedere contro il mandante, poiché si trattava di un potente feudatario, mentre l'ufficio del Montalto, dopo alcuni infruttuosi tentativi di arrestare i sicari, aveva temporaneamente insabbiato il processo, sia perché i funzionari non possono fare buona guerra contro coloro con cui il vicere vuole la pace, sia per non compromettere l'esito del procedimento e non impedire quindi allo stesso imperatore di poter ordinare la riapertura del caso.

2) In Sicilia da molti anni non si fa giustizia contro i potenti, ma solo contro gli sventurati privi di protezione. Non inganni l'esecuzione, inevitabile, dei ribelli conte di Cammarata e tesoriere Leofante nel 1523. Montalto difende il suo operato e accusa il vicere, il quale perdona con l'acqua benedetta e poi attribuisce agli altri la causa della inefficienza della giustizia. I baroni che ricettano i banditi non sono puniti e la delinquenza è in continuo aumento.

3) Il vicere, sollecitato dal Parlamento, ha perdonato gratuitamente Girolamo Montaperto, accusato di aver fatto assassinare a Palermo il padre di una ragazza che aveva violentato.

4) Il Montalto non ricorda l'episodio di resistenza con insulto ad un algozino da parte di Federico Moncada, fratello del conte di Aderò, ma concorda con l'imperatore nel ritenere che il vicere lo abbia perdonato quasi sicuramente su sollecitazione del conte, che intervenne anche per ottenere il perdono gratuito dell'altro fratello, don Ferrante Moncada, barone di Francofonte, accusato – assieme al barone di Militello, morto in carcere – di ricettazione di don Pieruccio Gioeni, uno dei capi della congiura filofrancesa

del 1522. Lo stesso conte di Aderò protegge nelle sue terre Raimondo Gioeni e i suoi uomini, accusati di aver assassinato Antonio Buccadoro nella piana di Catania, e dà asilo a parecchi che presero parte al caso di Sciacca e a qualsiasi delinquente, senza che il vicere intervenga seriamente ad impedirlo, come dimostrano due lettere che il Montalto acclude in copia, una del vicere al conte, l'altra del conte al vicere. La debolezza e la tolleranza del vicere espongono ancor più il Montalto, che si sente in pericolo di vita.

5) Sempre per intervento del conte di Aderò, il vicere ha perdonato il cognato barone di Samperi, accusato di ricettazione di banditi assieme al suo capitano.

6) Su pressioni del vicere, l'algozino Giacomo Balsamo è stato costretto ad accettare il risarcimento da tale Alfonsello, che gli aveva tagliato il naso ed era protetto dal conte di Condojanni.

7) Il vicere usa il suo rigore soltanto nei confronti dei funzionari, come dimostra il caso dell'algozino Diego Galvano, ferito e bastonato da delinquenti e licenziato dal vicere.

8) Il marchese di Licodia è stato perdonato con una ammenda modestissima, probabilmente pagata con le rapine dei banditi che egli continuava a proteggere.

9) Il maestro portulano e il maestro notaio si sono presi a bastonate e a nerbate: il vicere non è intervenuto.

10) Sul caso della figlia del barone di Fiumesalato, poiché si tratta di questioni private, il Montalto non è in grado di fornire altre spiegazioni.

11) Circa lo schiaffo che il barone di Miserendino, nipote del capitano di Palermo, ha dato al maestro notaio del pretore della città, soltanto uno dei testimoni ha parzialmente confermato il fatto, mentre gli altri hanno avuto paura.

In conclusione, la Sicilia è piena di sangue, violenza e gente sitibonda di giustizia (AGS, Estado, Sicilia, leg. IIII, n. 33, Palermo, 20 marzo 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,

per altri mey, que vanno in questo plico con alcuni scripturi ha possuto havere senza donare scandalo et malanconia al vicerre, Vostra Cesarea Maestà claramenti haverà compreso de cui sia la culpa que in quisto regno non che sia iusticia et que solamente in Sicilia lo nomo de Vostra Maestà sia poco timuto et mino rispettato. Restame solamente con questa de donar

raxone a la Maestà Vostra de li cosi contenti in lo memoriale me ha mandato tramettere intercluso in sua real carta.

Et quanto a la morte di misser Petro Antonio d'Advena la veritati è que lo ditto misser Petro Antonio era gentilhommo et dottore principale di questa città, vecho decrepito et tutto cano, persona multo literata et vertuoso et tanto morigerato et pachifico que non solamente non tenia bandoli né inimicicia con persona alcuna, ma era universalmenti amato et benivoluto et reputato como un padre de tutti. Lo quale, havendo donato certa sententia como iudichi dellegato fra lo conti de Caltavillotta et misser Andriotta Aglata in una causa di importantia, publicamenti si dichia que lo ditto conti stava multo mal contento de la ditta sententia et de la persona de lo ditto misser Petro Antonio que l'avia pronunciato. Per la qual cosa, stando lo ditto misser Petro Antonio una sera in sua casa, in lo suo studio abaxo, senza scandalo alcuno como solia, foro visti intrari dui personi stravestiti, li quali amazaro et lassaro morto lo ditto misser Petro Antonio sopra certi operi di Sancto Augustino seu di San Gerolamo que a la hura stava legendo: perché cussí lo trovaro, con la fachi posta sopra el libro aperto et con li ochali sanguinolenti caduti sopra el libro, secundo que publicamenti se dissì. Et successo lo caso preditto, incontinenti fu nata fama publica et voce notoria per tutta questa città que a lo ditto Petro Antonio lo havia fatto ammazari lo ditto conti, per mano di Iacopo Caso et Iacopo Gentili alias Squaglaburro, soy creati de la città di Termini, et que in questo havia caputo et havuto intelligentia Vincentio Cappasanta gentilhommo di la terra di Salemi, multo familiari et fidato amico del ditto conti.

Per la qual cosa, inportunato el vicerre da la instantia di li poviri figli et parenti del ditto misser Petro Antonio et del fisco, comandao que si prindissiro li informattioni et que lo ditto Cappasanta fussi carcerato. Et dichendosi publicamenti que li ditti dui interfetturi si haviano salvato in la posata del ditto conti et que illà si stavano a plachiri, per pura importunitati del condan Ioanni Luca Barberi, lo quali in quillo tempo era capitano de quista città, li prestao certi alaparderi per acercari la posata del ditto conti et prindiri li ditti interfetturi. Et quisto

fu lu iornu sequenti del caso, a circa hura di vespere, se mal non me ricordo. Et havendo el ditto capitano acercato la ditta posata et intrato in ipsa, li genti soy sentero certo rimuri in lo tetto de la casa et saglendo in lo ditto tetto trovaro un capuzo et certi armi et lo camino fatto de li teguli rutti per fina ad un'altra posata vichina, per undi si fugero et salvaro in quello momento li persuni que in ditto loco haviano lassato li ditti capuzo et armi. Li quali, secundo la opinioni de quanti lo intisiro, foro li ditti interfetturi, per la qual morte non bastaro may li figli del ditto miserando interfetto obteniri que contra del ditto conti si prochedissi a carcerattioni. Ante più volti yo intisi diri a lo vicerre, essendo importunato sopra la carcerattioni del ditto conti, que non convenia cussí metteri li mano a carcerari un conti et maxime una persona cussí princhipali como è lo ditto conti. Per la qual cosa, videndo li genti la iusticia cussí tepida et fluxa et lu dittu conti cussí potenti et respettato, si retrassiro tanto di voliri deponiri quello haviano visto et saputo del ditto caso que li informacioni del caso foro vacantissimi, perché omni uno temia que lo ditto conti non lo facesse offendete, videndo la poca exequuttione et poco caso se fachia di la morti di una persona cussí princhipali. Et similmente foro vacanti li informacioni que si prisiro di la fuga de li preditti per lo tetto de ditta casa, perché omni uno, incomenzando dal proprio capitano, per timore del ditto conti, videndo lo rispetto que lo vicerre le tenia, in lo deponiri si forzao di velari et palliari quillo que haviano visto et intiso.

Et per quisto, non se havendo possuto metteri lo caso in claro como di certo se haviria fatto se la iusticia havesse havuto forza et reputattioni, passati alcuni iorni fu exarcerato lu dittu Cappasanta, per la qual cosa de tutto desanimati li figli del ditto misser Petro Antonio, dubitando que el ditto conti non fachissi ancora ammazzari ad ipsi, non hebbero may più audacia de compariri al vicerre et domandari loro iusticia. Et per quisto, misser Gerardo di Advena, dotturi, figlo del ditto misser Petro Antonio, havendo determinato veniri a deplorari et fari querela de la ditta morti paterna innanzi lu conspetto de Vostra Cesarea Maestà como vivo fonti de iusticia, lo povi-

retto essendo in camino navigando fu priso de infidili et fu morto in captivitati. Et per quisto li altri si hanno arrestato, aspettando que Nostro Signore Dio habia de illuminari la menti et moviri lo cori de Vostra Cesarea Maestate a providiri que in quisto regno chi sia cui li faci iusticia di un caso tanto miserando et di pessimo exemplo per havere lo ditto loro padri fatto iusticia et non per altra causa.

Et perché Vostra Maestà Cesarea veda que li poviri parti non teniano audatia di discopririsi como serria stato bisogno a domandari la iusticia di la morti preditta et que per la parti del fisco le fu donata tutta quella assistentia que lo tempo suffria, sarrà con questo despacho copia de la sententia del banno que, ad instantia del fisco, yo fichi promulgari, triduo non expettato, contra li ditti interfetturi. Da lo quali bando da poy fu cassato lo nomo de Iacopo Caso, per virtuti di una interloquutoria que lo ditto conti da poy, senza yo havirindi noticia alcuna, per pura potentia et favore fichi donari da la Regia Gran Corti que lo ditto Iacopo Caso li fussi remiso al suo foro como suo servitore et familiare, in virtuti di certi soy pretensi privilegii, non obstanti que chi fussi continentia di causa et que la persona del ditto conti fussi principaliter inculpata de eodem crimine. Et da poy li ditti dui interfetturi lo ditto conti li fichi veniri in Palermo et teniali publicamenti in fachi del vicerre et de li parti, et yo li vitti piú volti a cavallo a boni curseri per Palermo in compagnia del ditto conti a la cavalcata del vicerre, et veniri etiam perfino intro ad castello ad mare et cussí su restati li cosi. Et per la parti di lu fiscu non si havi fatto piú nenti, tanto perché sarrìa stato curriri di mula et darili adviamento di farisi penitus liberari, como ancora perché li ministri non ponno fari bona guerra con cui lo vicerre volí pachi. Et mi pari havere fatto servizio a Vostra Maestà lassare piú presto dormiri la cosa et per quisto menzo conservari a la Maestà Vostra la porta aperta di potiri providiri et comandari que si faza la iusticia que del ditto caso non è stata fatta, que con lo favore et repugnantia de la voluntà del vicerre, stimulando altramente li cosi, donari ad ditto et camino al ditto conti et complichì de farisi liberari.

Perqué si una volta fussiro stati liberati, per lo rito et capituli de quisto regno non chi sarrìa appellationi né altro remedio, excepto que la Maestà Vostra, ex dominica et absoluta potestate, ce avesse dispensato dirogando al rito et capituli de quisto regno. El que la Maestà Vostra non ha costumato may fare.

Né tampoco me se po inputare de non havere fatto intendere li cosi preditti a Vostra Cesarea Maestate, perché havendo venuto yo personalmente in Hyspagna, per questa et per altri cosi concernenti suo real servizio, ià per un'altra le ho fatto intendere como me trattaro. Et videndo que con la presentia non havia potuto complire como yo desiderava per lo servizio de Vostra Maestate, venendo da poy in questa corte Matheo Rayalbutò, le donai un largo memoriale de multi cosi con littera de credenzia in sua persona per la Maestà Vostra, perché de tutto le fachesse relattione di mia parte. In lo quali memoriali trovarà Vostra Maestate que yo lo ho incarrigato multo que li fachissi relattioni del caso de ditto morte come me persuado l'habia fatto, perché vedo que lo memoriale me ha mandato tramettere è in gran parte saccato dal ditto mio memoriale. Et perché la Maestà Vostra manda vedere que sia cossí, le inbio copia de alcuni capituli del ditto mio memoriale, perché lo mande confrontare con quillo donai a lo ditto Rayalbutò, et cussí conoxirà la Maestà Vostra apertamente que per mia culpa non è restato de farisi instantia de un caso tanto exemplari et enormi et que per me è stata usata la debita diligentia in fare que la Maestà Vostra ne avesse plena noticia.

Et perché in lo primo capitolo de ditto memoriale, ultra la morte del ditto misser Petro Antonio, se dice que in quisto regno non se fa iusticia de homini de qualitati, dico a la Maestà Vostra que è piú que vero et Dio volesse fusse buxia et non bastiria yo scrivirilo a Vostra Maestà tanto largo quanto è vero. Et mande Vostra Sacra Maestate ad informarisi que lo trovarà cossí que veramenti, da multi anni a questa parte, la iusticia de quisto regno potest assimilari a raneetele que non nisi muscas intercipit, perché non ho visto né vedo iusticia se non de panni baxi et di quilli cussí disventurati que non te-

nino cui procurari, pregari et inportunari pro ipsi. Et per questo è multo augmentato et è per augmentari ogni iorno lu numero de li delinquenti et la frequentia de li delitti gravissimi.

Et non curi nixuno di volere questo adumbrari con la morti del conti de Cammarata et de li altri rebelli, que foro iustificati perqué quella iusticia lo vicerre la fichi con li spalli a lo muro, non possendo piú diffugiri essendo stato scoperto lo trattato de ditto rebellioni per lo duca di Sessa, allora inbaxaturi de Vostra Maestà in Roma. Et essendo lo conti di Cammarata et lo thesorero Cola Vincentio di Leofanti carcerati in lo castello novo di Napoli et essendo lo titulu de lo delitto tali que a lo vicerre non li convenia né li sarria stato sicuro lo dissimulari que ià a quilli de li quali poy fichi iusticia li havia suffruto et suffria milli temeritati et excessi de li quali l'haveria possuto castigare. Et se may la Maestà Vostra lo havissi sollicitato et comandato expressamente per soy litteri, de sorti que non lo potti piú excusare, manco haveria carcerato lo ditto conti et thesorero per lo disturbo del servizio de Vostra Maestate procurao in quillo Parlamento. Et Matheo Rayalbutto, lu quali a la hura fachia officio de mastro notaro de la Gran Corti, po diri a la Maestà Vostra si se haveria compluto la ditto iusticia como se fichi, se fusse stato altro advocato fiscale timido o negligente. Et ancora lo sa misser Ioanni Philippo Sanchetta, que era uno de li iudichi, si fu ben bisogno que lo officio de advocato fiscale lo fachissi yo, que non sento fatica né pagura in li cosi del servizio de Vostra Maestate. Et tutti duy ponno fari fidi a la Maestà Vostra de li fatighi que tutti chi passamo in tempo di estati infraglandoli et con la iusticia poco timuta et mino rispettata; et tutti duy sanno si saltao per mi que Blasco Lanza non fusse tormentato et decapitato per lo disturbo del ditto Parlamento et la unioni trattava fra li gitati del regno in disservizio de Vostra Maestà, et di chi sorti trattai lo anno sequenti, essendo yo iudichi, a don Perrucho di Ioeni et lo baruni di Militello con tutta la parentela, et si è may restato per mi lassari de la iusticia rigorosa in quisto regno.

Et mandi Vostra Maestà ad informarisi que, per teniri lo vicerre et tutti li altri la porta aperta de li complacentii et ben in servizio de Vostra Maestà, trovirà que yo sulo su reputato tiranno et odiato piú que nixuno et que per questa causa tutti li amichi et parenti mey stanno scandalizzati et mal contenti de mi, per non li complachiri et servirli como li altri. Et non sta bene al vicerre, per conservari la benivolentia et caricarimi piú odio supra li spalli, ad ogni sorti di genti si van-no a lamentari de mi per alcuna cosa rigorosa que alcuni volti accadi procurari per lo bene de la iusticia, excusarisi con tutti et diri que lo advocato fiscale lo fa, di manera que me ha donato et duna a tutto lo mundo per inimico et multi cosi boni incomenzati da poy a menzo camino li fluxa et perduna con l'acqua beneditta et yo ne resto con l'odio et inimicitia senza la Maestà Vostra essere servita et ipso ne resta con li soy amicitii et gratificattioni et voli que si dica que non resta per ipso que non faza iusticia.

Et perqué ad ipso le pare licito di non fare iusticia di personi qualificati, nisi in crimine lese maiestatis in primo capite, et quisto claramenti la Maestà Vostra lo conoxirà per quisto despacho, non me allargo altramenti in quista generalitati perqué non bastiria con paroli exprimiri quanto sia vera et dapnusa a lo servizio de Vostra Maestate et a questo poviro regno, afflitto in tanta manera que — non stando li genti se-curi in li propri casi, in li gitati et terri del regno, né si potendo donari passu que non siano amazati et arrobati in la strata publica fra tanti occisioni, latrocinii et delitti gravissimi — è venuta la cosa in termino que infiniti personi non usano fari querela di loro offisi, né donari loro testimonianza etiam in casi multo notorii. Et per non voliri lo vicerre castigari li conti et baruni que li receptano et fagurixino, non si ni fa exequuttioni alcuna et li delinquenti perseverano in loro malfari et delinquino in salvo, con tutti li dispisi que la Regia Curti fa fingendo mandari capitani d'armi et cavalli per loro prosequuttioni. Et non bisogna que lo vicerre si excusi con diri que alcuni volti in presentia de li iudichi et de altri officiali me

Et quanto al terzo capitulo que tocca a don Friderico de Moncada, yo non tegno memoria alcuna de tal caso et per questo me persuado que forsi successi in tempo que la curti era in Missina et yo per alcuna occurrentia me ritrovava in Palermo, o puro yo era infirmo de alcuna gravosa et longa infirmità di quilli quisti tempi passati me sonno successi, oy vero yo era in corte de Vostra Cesarea Maestà in Hyspagna, perché altramenti me ne recorderia como de li altri cosi. Et perché lo ditto capitulo è multo generali et non nomina lo algorzirio a cui fu fatta la resistentia et lo insulto, né lo creditore, né tampoco designa lo anno in lo quali suchessi ditto caso, per multo que destramenti me ne ho voluto informare non ho trovata persona que me ne habbia saputo dire nienti et per non sapere la anata manco ho potuto fare cercari li informattioni et scripturi necessarii. Et per quisto sarria bene que cui ni ha fatto relatione a Vostra Maestà me donasse un poco piú de lumi per potiri trovarli li cosi. Et per mi tegno per certo que la cosa sia como in lo capitulo se dichi et que lo vicerre lo habbia perdonato, tanto perché è costuma de lo vicerre, quando suchedino casi di inportantia, monstrari a li officiali del consiglio multa furia di voliri fari et diri et da poy a lo meglo refridda li cosi et adubbali como meglo li pari, como ancora per essiri lo ditto don Friderico fratri de lo conti de Adernò da lo quali si ha lassato et lassa volinteri supplicari et inportunari.

Et que quisto sia vero trovirà Vostra Maestà que, essendo prosequiti per lo fisco lo baruni di Militello et don Ferranti di Moncada baruni di Francofonti, frati del ditto conti, per la receptationi di don Perrucho di Ioeni, a la hura banduto per crimine lese maiestatis in primo capite, et essendo stati tutti dui per eadem causa deportati, lo baruni di Militello morio carcerato et meritamenti, perché erat suspettu etiam de crimine principali, però lo baruni di Francofonti non divia nexiri senza una grossa compositioni. Et non di meno, non solamenti infra brevi iorni lo perdonao gratis ad contemplatione del ditto conti, ma ancora, secundo intendo, sappi cussí beni florigiari la materia que obtinni que Vostra Maestà lo tenissi per beni.

Et novamenti, ià si fa X o XII iorni, havendo don Ramundo di Ioeni et dui soy frati, baruni et homini principali di la cità di Cathania, con circa altri quaranta di cavallo fatto un bastuni ad modum guerre in un passo di la chana di Cathania con arcabuxi et altri specii di armi, perché si dichia que de illo havia di passari un figlo de lo Gran Siniscalco di Cathania, con lo quali tenia pachi et con tutta la pachi lu volia amazari. Passando per lo ditto locu certa compagnia di viandanti, fra li quali chi erano alcuni servituri de lo figlo del ditto Gran Siniscalco, lo ditto don Ramundo et li altri, cridendosi haviri accertato lo princhipali, insultaru li ditti viandanti et amazaro ad uno Antonio Buccadoro, con lo quali secundo dichino ancora tenia pachi per mano del vicerre fra lo numero di la pachi di Cathania. Et quisto caso ha successo perché lo vicerre, in loco di teniri li genti pacifici con lo timuri de la iusticia, li ha voluto pachificari et di regituri farisi medico et da poy con tutta la sua pachi si amazano como cani.

Et havendo successo lo caso preditto, lo prefato don Ramundo di Ioeni et complichì, li quali sempri su stati receptati et fagoriti dal ditto conti di Adernò, si redussiro con tutti li animali di la massaria di ditto don Ramundo a li terri del ditto conti et stannosi ad piachiri; et né lo capitano di Cathania, né Ferranti di Adamo regio algorzirio, lo quali va per lo regno con vinti cavalli armati pagati per la Regia Corti cercando delinquenti, andiranno may a prindiri li preditti, con tutto que per lo vicerre li sia stato scripto per palliari la materia, perché, stando in propeptione del ditto conti, tutta è burlaria di penzari que siano prisi. Et lo remedio sarria que lo vicerre fachissi veniri lo ditto conti et processassilo carcerato in un castello di la receptioni de li preditti.

Item, di multi delinquenti que intervinniro a lo caso de Xacca, li quali per litteri del ditto Ferranti di Adamo et del capitano di Cathania conservati in potiri de li procuraturi fiscali lo vicerre havi intiso como stanno receptati et favoriti in li terri del ditto conti. Item, como quisti tempi non longe decursi, banduligiando cum lu marchesi di Licodia, tenia a Mariano Planes con altri chinquanta banduti et foriudicati et li terri soi

sunnu stati et sunnu al presenti pro domo refugii de qualsivoglia delinquenti. Però lo vicerre non lo farrà et lu advocato fiscali non pò fari miraculi, né digiu yo contra un conti imprindiri quillo que lo vicerre non voli fari, benqué per quisto non restirò de fari tutto quello que ad me sarrà possibile in servizio de Vostra Maestate.

Et perché la Maestà Vostra veda que de questa materia lo vicerre non di farrà nenti per lo rispetto de lo ditto conti, inbiyo a la Maestà Vostra copii de dui litteri, la una del vicerre al ditto conti, multo cortisi supra lo caso preditto, narrandoli que multi volti ha perdonato lo ditto don Ramundo a sua contemplatione et que lo vogla ipso prindiri, sapendo que non de farrà nenti. Item copia de una littera del ditto conti al vicerre in credenzia del conte de Caltavillotta, per la quali se vidi que, confidando de la cortesia et bontà del vicerre non solamente recepta et fagorixi lo ditto don Ramundo et complisamente teni audatìa di domandari que sia remisio a lo chi, ma ancora teni audatìa di domandari que sia remisio a lo suo foro, con diri que lo caso successi in lo suo territorio, non advertendo que li preditti su di Cathania et que chi è contententia di causa et lo delitto si pretendi que sia stato fatto con li spalli del ditto conti et multi altri raxuni exclusivi di lu pretensu foru.

Et non di mino lo vicerre si sta saldo et tutti cosi dissimula et voli que tutti li miraculi faza lo advocato fiscali. Quista non è vita di potirisi durari et yo l'ayo ditto et torno a dire a Vostra Maestà Cesarea que un iorno senza altro me ne vengo in corte, perché né ad me cumpli né a Vostra Maestà è servizio que yo mi metta omni iorno in periculo di essiri amazato et que lo vicerre non vogla, oy que non tegna animo de fare iusticia, et de un'altra parte se vogla excusare con done nare lo carrico et culpa ad me, perché non sonno sarcini de portarisi con li mey spalli. Et tornando al ditto don Friderico per essiri frati del ditto conti, a lo quali lo vicerre costuma tanto complachiri, tegno per certo que lo habbia perdonato como in lo capitolo si contene.

Del quarto capitolo que parla del barone de Samperi et del suo capitano, prosequuti per lo fisco de receptatione ban-

nitorum et poy, perdonato el ditto barone, si fachia processo contra el ditto capitano, dico a Vostra Maestà que a la hora yo era in sua imperial corti et tornando da poy in quisto regno trovai que si haviano preso informattioni de ditta receptatione contra li prefati et que non solamente lo vicerre havia processo debilimenti contra lo ditto barone, tenendolo con una similia plegiria de milli florini per la città et territorio di Messina, ma ancora fra brevi iorni, ad complacentia del ditto conte Adernd per essere suo cognato, havea provisto per una nota in immagine de ditta plegeria que lo ditto barone non fosse molestato per la causa preditta, como appare per la copia de ditta plegeria et nota que vanno con la presente. Et perché per la informattioni costava largamenti contra lo ditto baruni, se la iusticia avesse havuto nervi si haveria potuto fari una bona compositioni per la corti. Et per questi cosi que Vostra Maestà ha inteso et intendria per altri mey in quisto despacho, non si maraviglirà si in quisto regno li compositioni sù pirduti et non valino la terzia parti de quillo soliano valiri altri tempi, perché li poviri non ponnu pagari et li homini principali lu vicerre li perdona gratis oy li componi per poco dinari. Et divia bastari al ditto conti que lo ditto suo cognato pagasse una honesta compositione. Li informattioni non le mando perché non l'averia possuto avere senza scandalo, però sempre que Vostra Maestà manderà scrivere per ipso trovarà que yo le scrivo el vero.

Et quanto al ditto capitano, similmienti constava la ditta receptatione et favore ad plenum et fu provisto que se facesse contra luy el processo. Et lo ditto barone, da poy que fu perdonato, havendo repriso mayore audatia da la inpunitati, non hebbi rispetto di supplicari et fari instantia que lo ditto capitano li fussi remiso a lo suo foro, havendo delinquito insemi et essendo correy de un mismo delitto, et nihilominus fu intiso et remisso lo articulo in iusticia. Me fu bisogno fatigari como un perro et per belli punti di ligi in sudore vultus mey obteniri, como già a l'ultimo obtinni, que non li fussi remiso, como per li scripturi et interloquutoria data per la Gran Corte apparì. Et la Maestà Vostra po fare vidiri, sempre que lo comandirà, que

ad omni bona parti li sarria stata fatta rigorosa repulsa a limine iudicii, perché may si intisi que un delinquenti perdonato havissi audatia di domandari voliri esseri iudichi del suo correo. Et videndo que per quista via lo ditto capitano non havia possuto evadiri la pena, si fichi folli in li carceri et in tanto persuasi esseri folli que lo vicerre et la Gran Curti lo excarceraro et lassaro andari sub pretextu que era folli: però in quisto me persuado sia stato piú savio di soy liberatori, parlando con loro perdono, et cussì se ne andaro tutti impuniti.

Et seguendo li altri capituli dico a Vostra Maestà que, quando successi lo caso contento in lo quinto capitulo del algorzirio Iacopo de Balsamo, yo era in corte de Vostra Maestà et non poteria scrivere piú ad menuto li cosi; però essendo retornato in quisto regno, intisi del ditto caso et poco exequutione de iusticia una grande murmurattione. Et lo caso fu como in lo capitulo si conteni et assai peyo et non bisogna altra testimonianza que lo naso del tutto tagliato al ditto algorzirio. Et lasso ymaginare a Vostra Maestà in que reputatione sta hoggi la iusticia in questo regno, quando si vidi uno algorzirio senza naso con lo bastuni de la iusticia in mano, non per altro que per fare lo officio suo, et lo delinquenti condepnato ex accordio per non lo tormentari lo quali si sta hogi in Augusta con la conversattione del conti de Condoyanni ad piacere meglo que non starria in casa sua et, si mal non mi ricordo, lo vicerre ancora li ha concesso que certi iorni de la simana poza nexiri de lo castello ad spasso per la terra. Et lo ditto algorzirio me ha ditto que, fachendo instantia que lo ditto Alfonsello fussi tormentato et que lo vicerre ne facesse regorosa iusticia, lo vicerre lo appartao intro una cammera et pregaulo que per dinari se accordassi con lo ditto Alfonsello et que remittissi omni cosa al vicerre; et tutto per mitigarili la pena stante cessione partis, non advertendo que la parte principale et quillo que era senza naso era ipso, poyché per exequiri soy comandamenti lo poviro algorzirio era disnasato. Et cussì lo ditto poviro homo, videndo que non potia avere iusticia et que lo vicerre volia cussì et durum erat contra stimulum calcitrare, si accordao con la parte, dubitando di mayore offensa, et inchiastaro la cosa del modo

preditto. Et puru ad questi cosi non chi culpai yo, né era presenti. Per amor de Dio mande Vostra Maestate remediare que in Sicilia hōgi la iusticia non teni ochi né naso a la fachi et excusisi quanto voli lo vicerre con dari li culpi soy ad cui brama que luy faza iusticia.

Tambeni havendo successo quisti anni passati in Messina que Diego Galvano, regio algorzirio, volzi disarmari certi compagni que portavano li armi in contempto de li banni et quilli, per non li esseri timore de iusticia, extrassiro li armi contra lo ditto algorzirio et stroppiarulo di una mano et poy si salvaro in casa di Bernardo Faragone, et di tutto constao per li informattioni. La exequuttioni que indi fichi lu vicerre fu que, informato da li fautori de li ditti delinquenti, donao subito la culpa a lo algorzirio et fichi fari nota que non fachissi piú lu officio, di forma que restao senza mano et senza officio et li delinquenti restaro inponiti et piú audachi di loro mal fari. Su cosi quisti di non potirisi digeriri per unu stomaco di sturzo. Lasso stari li repulsi et maltrattamenti de li altri algorzirii, ad cui si forza dare la culpa sempri que su feriti et bastuniati, perché sarria longa istoria et sempre que la Maestà Vostra lo vorrà intendere lo poterà intendere ad saturitatem da lo locumtenenti de Maestro Iustizeri et da li algorzirii que passano li guai, si puro la pagura tenino al vicerre non li farrà retrayri, perché lo vicerre non usa lo dominio né lo rigore et la sua grandeza excepto con li poviri officiali et per questo non è timuto se non da li officiali.

Del marchese de Licodia è piú che vero lo contenuto in lo sexto capitulo et la sua compositione fu fatta per lo signor vicerre per unzi 300, essendo yo in Xacca per lo caso successo et quando tornai in corte me lo dissiro, et que in la ditta summa li fecero bono quello divia per lo servizio militari licet la provisione per honestare piú la cosa non lo dica, de la quale inbiyo poterà meglio intendere dal ditto marchese et da li officiali que intervinniro a lo fare de ditta compositione, perché como ho ditto yo non era presente et non so tutti li particularitati. So beni que è stata una cosa multo exigua et ridicula di quanti

la intisiro et pagata con tempo, fra lo quali sapi Dio si li delinquenti receptati arrobaro in la strata per pagari la ditta compositioni senza dapno del ditto marquese, benqué non se po compositioni si non di contratto nominato « do ut sanas », perqué si dice que lo ditto marquese, attendendo a li necessitati de Vostra Maestà, li offerixi la ditta summa et lo vicerre, promissis attentis etc., comanda que de la ditta prosequuttione non sia molestato como per la ditta copia manderà vedere, que fu la maggior civilitate del mundo, da la quale se ha causato que tutti li terri del ditto marquesi stanno pieni et habitati de banduti, foriudicati et latri puplici, li quali stanno in ditti terri con in Messina, como si non recognoscesse superiore. Et perqué per un'altra scrivirò del ditto marquese certi novi gentilezi multo convenienti al servizio de Vostra Maestate et a lo ben de la iusticia per questa non dirò altro.

Al settimo capitulo la veritate passa como in ipso se conteni et la differentia fu perqué lo mastro portulano, a li vesperi de San Ioanni, se havia assettato appresso la Gran Corte a lo loco del mastro notaro, et arrevando lo ditto mastro notaro, lo ditto mastro portulano non li volzi donare lo suo loco. Et per questo lo ditto mastro notaro da poy, in sua absentia, dicono discursi contra el mastro portulano alcuni paroli di iuveni, da lo quali successiro lo iorno sequenti li bastonati et nirvati. Et tutto processi per non mettiri lo vicerre lo digito a l'acqua fridda ad remediari, perqué have ad piacere que li officiali omni iorno siano lanziati, bastonati et mal trattati et que ancora si taglino ad pezi fra loro per tenirili in necessitati et baxi, que non si bastino levari di terra. Per lo caso preditto stetti alcuni iorni prixuni lo mastro portulano et lo barone di Sicilian suo cognato et li percussuri su fuyuti et litigano lo ditto mastro portulano et mastro notaro et sua muglere in la Gran Corti. Et como su cosi inter partes non saperia per hora donare a la Maestà Vostra altra notizia de quelli.

El caso de la figla del baron de Fiume Salato cussí fu scripto al vicerre per lo capitano que era a la hura di Palermo

ad Messina como in lo ottavo capitulo si contene. Et per questo per lo vicerre fu fatta dispensa al ditto capitano di procedere ex arrupto contra un tali de Rimbao que tali haveva commiso et stava già preso. Da poy vinniro altri informattioni qualificati et intervinsi la ditta dispensa et andaro li cosi in pratica di tal sorti que di criminalissimi su fatti civilissimi et solamenti si tratta si fra loro ci fu ed è vero matrimonio et si la donna merita havere doti oy no. Et perqué son cosi inter partes non ne so dare altra raxone. So bene que in questa città ce ne fu grande murmurattione per essere lo caso de muy malo exemplo et palleato per favore et non per iusticia.

Quando successí lo caso contento in lo nono capitulo del boffettone que lo barone del Misirindino donao al mastro notaro del pretore per la causa in capitulo contenta, yo era con la corte in Messina et lo capitano di Palermo, per essere suo nipote lo ditto barone, non ne prisi informattione, né fece executione alcuna. Et volendo per questo prindiri li informattioni el pretore, per multo que lo caso fu notorio et fatto in presentia di multi personi et que lo ditto pretore ne facesse indagine, è timuto tanto per uno de li temerarij gentilomini di questa città et la iusticia è cussí baxa et disreputata que nixuno volzi deponiri la veritate et quilli si adrisicaro ad darisi per testimonii pallearo la cosa di sorti non se ne ha possuto fare executione. Di demonstrattione rigorosa non bisogna parlarindi perqué lo vicerre nondi voli oy nondi sa fare. Solamente uno testimonio dissí parte de la veritate et per essere unico et singulare non probat plene. Et perqué Vostra Maestà veda que yo le scrivo el vero, le inbiyo copia de li ditti informattioni li quali per bona sorte me pervinniro in mano.

La generalità de questo ultimo capitulo è piú vero que la veritati et assay piú larga que lo capitulo non parla. Et mandí Vostra Maestà per tutti li terri de Sicilia ad informarisi et trovirà que tutti son pieni de sangui, di latrocini, di violentii et altri delitti gravissimi, et per questo ancora pieni di quereli, reclamuri, lamentattioni, lacrimi et sospiri di li persuni dapnicati ed oppressi, famelici et sitibundi di iusticia. Et perqué da li altri mey litteri Vostra Maestà intendirà multi altri cosi in

particulari, nostro Signori Dio prosperi et exalti la imperial
persona et lo alto et grande stato et signorii de Vostra Cesarea
Maestà felicissimamente como deseada de Palermo, a di XX de
marzo 1531 IIII^e Indicionis.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestate humil servo que
soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

III. Il Montalto espone all'imperatore le cause per cui sono
notevolmente diminuiti per il fisco gli introiti delle composizioni:
1) I delinquenti sanno che la giustizia non riesce ad offenderli
e perciò raramente si compongono. Si compongono soltanto persone
di « poca qualitate et poveri » per somme molto modeste.

2) La vendita a parecchi baroni del mero e misto impero (eser-
cizio dell'alta e bassa giustizia) e la concessione dello stesso eser-
cizio a favore dei capitani delle terre demaniali consente loro di ef-
fettuare composizioni, con danno per gli introiti del fisco, per la
sicurezza pubblica e per i vassalli dei feudatari.

3) La liberalità del vicere nei confronti dei delitti dei baroni
e di coloro che potrebbero pagare grosse composizioni. Così il ricco
non paga e il povero non può pagare.

Il Montalto elenca parecchi casi di perdono gratuito a favore
di numerose persone, tra cui baroni protettori di banditi e man-
danti di assassini. Il caso più grave è quello del marchese di Li-
codia, protettore di banditi che avevano derubato e bastonato
agenti della Regia Corte inviati a Butera per acquistare salnitro.
Accenna ancora a parecchi altri casi di composizione di gravi de-
litti per somme molto modeste. Conclude con l'accusare di tutto il
vicere, il quale nell'isola si comporta da monarca assoluto per le
protezioni di cui gode a corte, come dimostra il suo prosciogli-
mento nel processo intentatogli a Toledo e a Granada. Dio per-
doni i suoi protettori, che sono la causa dei tanti mali che da
allora affliggono la Sicilia! (AGS, Estado, Sicilia, leg. IIII, n. 34,
Palermo, 1 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,
mi ricordo haviri scripto più volti a la Maestà Vostra et
con questo dispachio li ho tornato ad scrivere como li compo-
sizioni, li quali soliano valiri in questo regno omni anno una
bona summa, su venuti in multa diminucione et, perché io non

chi tengno culpa nixuna, me ha parso con la presente farili intendere que tutto procede da li infrascripti causi:

Et princhipalmente perqué, como largamente ho scripto sonno multi anni in questo regno non chi è timore di iusticia et li composicioni non naxino si non dal timore, et como hogi li delinquenti non tenino timore et li pari que la corte non li poza offendiri, multo raramente si venino ad componiri. Et quelli si componino sonno personi di poca qualitate et poviri, que non ponno pagare si non alcuna miseria con dilacione di tempo, et è forza farilo accossí perqué di altra manera si multiplique starría questo regno in peyo confusione di quella in que sta, et maxime que per experientia si ha visto que si non tutti li composti a lo míno alcuni si reduchino ad fari beni.

La secunda raxone è perqué ha parso a li vicerre que sea stato servizio di Vostra Maestate vindiri li meri et mixti imperii a li baroni del regno per poco dinari, con cláusuli multo abdicativi et favorabli, da undi si causa que, non solamente multi composicioni que porria fare la Regia Corte li fanno li baroni, ma ancora con lo scuto di loro privilegii di mero imperio defendino et imparano in iudiciis et extra infiniti delinquenti di terri demaniali, non senza perturbacione grandi et impedimento di la iusticia et dapno di la Regia Corte per multi composicioni ne veni ad perdere. Al que se adionge que, come altro tempo per gracia multo speciali si solia raramente conchediri lo mero imperio ad alcuno de li capitani di li terri demaniali, modernamente di alcuni anni ad questa parte ha parso a li vicerre conchediri omni anno ordinariamente lo mero imperio a tutti li ditti capitani, per clausula adiuncta a li exequutorii di li provisioni di Vostra Maestate de li concessioni di dicti capitani, como manderà vedere per una copia de dicta clausula que sarrà con la presente. Di undi si causa ancora que multi composicioni potería fare la Regia Corte li fanno per dritto et per traverso li capitani de li terri, et quelli applicano ad loro utilitati perqué, con tutto que la concessione de lo mero imperio li sea fatta con alcuni limitacioni in ipsa contenuti, trovano millí formi et expedienti di trahiri li cosi ad loro proposito et

non si chi po cussí remediare, perqué multi volti dato uno inconvenienti inevitabiliter plura sequuntur.

Et ultra di questo, si concedino a li dicti capitani le compositione di furti minimi ab uncia infra, di undi ancora si causa que multi latrocinii puplici et furti grandi per poqui dinari passano impuniti, perqué li dicti capitani fanno scriviri li accusi como volino et battizano li furti per minimi oy grandi como li plachi per fari loro composicioni. Et non solamente la Corte veni ad perdere, ma ancora da questo si multiplica lo numero di latri in infinitum et conveniria multo a lo servicio de Vostra Maestate et beneficio di questo regno que lo mandasse remediare.

Et quanto a lo mero imperio de li baroni, ultra li inconvenienti predicti, ha di sapere Vostra Maestate que con quello hanno facto et fanno tanti extorsioni et concussioni, vexacioni et maltractamenti a li poviri vassalli et tanti altri abusi que, per quello se intende, si iusticia fussi in questo regno, non solamente la Regia Corte potería recuperare per mera iusticia li dicti meri imperii; ma ancora potería fare multi boni composicioni di li excessi di dicti baruni, li quali hanno facto tanti extorsioni que è opinioni di multi que in brevi tempo extorquero da li vassalli quella miseria que pagaro a la Regia Corte per lo precio de dicti meri imperii, di sorti que la baronia di Racuya et la baronia di Samperi, non potendo piú suffriri tanta emulsioni di loro sangui, hebbiro per expedienti fari una taxa et collecta fra di loro et redimiri lo mero imperio da li mano di loro baruni et quillo reduchiri, como ià hanno reducto, a lo regio demanio. Et cossí si potería fari de li altri per iusticia.

Però in tempo di questo regimento, supplico Vostra Cesarea Maestate per farne singular gracia non comande que io ne faza instancia, que non se ne farrà nienti, perqué al vicerre non piachi di stari mali con li baroni del regno et ad me si multipliquerà lu odio mi tenino, senza la Maestà Vostra potiri essiri servuta effectivamente come conveni. Et si alcuna demonstracioni farrà lo vicerre, dico da hora ad Vostra Maestà que tucto sarrà palliamento per exculpari assi et donare la

culpa ad me et ipso mismo tenirà forma que tucto si resolvable in vento, como spissi volti costuma fare in cosi di maiuri importancia, et per questo tucto sarria curriri di mula et conveni a lo servizio de Vostra Maestate questa materia comandari que si guardi per tempo piú opportuno.

L'altra raxone del mancamento de dicti composicioni procedi da la multa liberalitate et benignitate del vicerre, perché non voli mectiri li mano ad castigare li baroni et personi que porriano pagari grossi composicioni que, si lo havissi voluto oy volissi fare, hanno curso et currino cosí in tempo di suo regimento que la Regia Corte haviria potuto et porria guadagnare un thesoro di composicioni, quando may altro volissi cercari si non li receptacioni di banduti, foriudicati et latrí que notoriamente si hanno facto et fanno. Et non bisogna que lo vicerre me dica: « advocato fiscale fa instancia », perché non chi volendo ipso mectiri li mano con la efficacia que sarria bisogno « palabras y plumas el viento se las lleva ». Et non solamente el vicerre non ha voluto né voli mectiri mano ad castigare li dicti baroni et homini princhipali, ma ancora, quando li ha successo et succedi non potiri excusare di processarindi alcuni, ha demonstrato et dimostra al principio ad me et ad altri officiali di voliri fari multi miracoli, et da poy oy li perdona gratis oy li componi per una miseria. Et cussí li composicioni non ponno andare si non in una extrema diminucione, perché lo ricco non paga et lo poviro non pò pagare et per questo non sapiria di undí pozzano naxiri li composicioni. Et perché non creda Vostra Maestate que questi son favuli, con la presenti le scrivirò alcuni cosí in particolari, con inbiarili li scripturi que di presto ho possuto avere, per li quali la Maestà Vostra claramente conprindirà la veritate de lo scriviri mio.

Vostra Maestate ha inteso del caso de la morte di micer Petro Antonio de Advena, que contra el conte de Calathabelotta né exequucione di iusticia né composicione se ne ha facto.

Et lo mismo de Hieronimo Montiaperto, de don Friderico de Moncata, del baron di Samperi et de li altri contenti in lo memoriale que con sua real carta me mandò enbiare, de li quali non repliquerò si non quello del marquese de Licodia que,

essendo stato composto per unzi 300 per la receptacione di delinquenti et falta del servicio militari, fachendosi burla de la iusticia ha perseverato et persevera in receptari et salvarli in li terri soy infiniti banduti, foriudicati et latri puplici, cridentosi con li dicti quactro carlini havirisi assecurato di potiri receptari et inparari delinquenti inpune tucto tempo di sua vita. Et quod peius est, havendo quisti iorni proximi mandato el vicerre certi persuni per comprari salintri per la Regia Corte, foro spoglati et arrobati in li territorii del dicto marquesi et beh sonati di bastonati et levatoli li dinari que portavano di la Regia Corte, benqué la summa non era multa. Del que essendo stato scripto al vicerre et como in li terri et castelli del dicto marquesi stanno multi banduti et foriudicati di lo regio demanio con li loro mugleri et figli como stassiro a li casi loro senza may haviri delinquito, el vicerre monstraofarme un gran sentimento et dissi a la Gran Corte et ad me que vidissimo di fare tucto lo bisogno per castigare lo dicto marquese et al suo capitano et castellano de la terra di Butera contra li quali magis laborabat fama. Per la qual cosa fu destinato, ad dispisi de la Regia Corte, Cosmano Timpa, contestabile di questa Gran Corte, per andare in diversi loqui del regno ad prindiri informacioni contra lo dicto marquese et dicti soy complich. Per li quali informacioni, essendo plenamente fundata la intencione de lo regio fisco et potendosi per quilli ben castigare oy componiri, lo vicerre, sub occasione que li sia stato supplicato in questo Parlamento, a tucti li ha perdonato gratis et, quod deteriorius est, li dicti banduti et foriudicati ancora si stanno con li casi, mugleri et figli loro in li terri et castelli di lo dicto marquese, et multi volti vanno guidati a Missina, di undi al pretore quisto regno ni murmura. Et per maior ludibrio di la iusticia, lo dicto marquesi et complich non si hanno dignato di farisi expediri la provisione di loro remissione, como cosa que non la apprezzano né la aggrexeno, excepto lo dicto capitano di Butera, lo quali si fichi signari la sua remissione et non so ancora si la fichi del tucto expedire. Li informacioni foro referuti in causi fiscali et per quista causa li fu notato in dorso

«conserverentur», que sarria stato meglio diri «lacerentur», per non si vidiri tanta ingnomina di la iusticia que si trovi remisso et perdonato gratis un delicto lo quali ancora continuamente persevera. Et cussí mi pari que, non solamente lo dicto marquese et complich non siano stati castigati né composti, ma la Regia Corte è stata la composta et la castigata, perché dispisi per mandari ad prindiri li dicti informacioni et per castigo ne ha reportato la dicta ingnomina. Et vorria que lo vicerre, que affecta di donare la culpa ad me di tucti li cosi que non voli exequiri, scrivissi a Vostra Maestate que raxone duna di questo negocio et si li pari bona excusacioni di diri: «me fu supplicato in Parlamento», et maxime havendo facto tanti altri gracii como infra si dirà.

Tambeni in lo dicto Parlamento havi facto gracia al marquese di Terranova, lo quali ià sunnu circa anni dui fichi veniri in Missina, perché lu volia processare de recepcione bapnitorum et constava plenamenti per informacioni prisi. Et benqué a lo principio monstrassi multa voluntate di castigarilo, fra brevi iorni li allargao la pligiria que sindi venissi in Palermo et volsi que non si fachissi niente del processu perfina que la corte venissi in Palermo et in quisto Parlamento lo ha perdonato gratis.

Item lo barone di la Ferla, la quale è una grossa habitacione di vassalli, fichi ammazari lu so governatore et, ultra li altri indicii et adminiculi, si provava per un testimonio de visu que di una finestra di lo so castello comandava a li interfecturi que lo ammazassiro. Et essendo stato banduto per la Regia Gran Corte in Missina, sindi vinni in Palermo in casa di don Blasco Branchiforti et stavasi a plachiri con affrunto et virgogna de la iusticia etiam di poy que la corte è venuta in Palermo. Et lo vicerre non li volsi may fari prindiri, di forma que li poviri parti, videndo que non ne potiano reportari iusticia, per pagura oy per dinari, li cessiro liti. Et havendo subintrato lo fisco di Vostra Maestate, fachendosi instancia per mi que contra lo dicto barone si prochedissi, lo dicto barone, perseverando in sua contumacia et bando, fichi compariri lo sindaco di quista città ad vendicandum eum tamquam civem et, poy di multi disputi et fatighi mey in una cosa multo clara per lo fisco, per andare li

cosi de la iusticia cussí disreputati, dui di li iudichi votaro in favore di lo dicto barone et dui in favore di lo fisco. E tractandosi di dari quinto per la discordia di loro voti, lo vicerre in questo Parlamento lo ha perdonato gratis perseverando ancora in bando et essendo lo casu multo notorio et di malo exemplo in tempo que lo dicto barone tractava et multo desiderava di componirisi.

Et ancora perdonao gratis lo barone di lo Gomiso, persona multo ricca et arrendata, lo quali era prossecuto di lo fisco di li chento cavalli armati que mandao, in compagnia di lo governatore di la cammera, quando andao per intrare per forza in la città di Leontini, stando in quella el presidente, et de recepcione bapnitorum et altri excessi que si li imputavano.

Item perdonao gratis a Mariano Miglazo barone di Munti Mayuri, Ioannello Miglazo, Salvaturi Miglazo et Antonello Miglazo, frati, gintilomini di quista città, li quali si haviriano possuto ben componiri per una notabili resistencia fichiro in tempo di nocti al capitano di Palermo, di la quali non sindi fichi altra exequutioni si non que lo dicto Mariano ne fu tormentato et, benqué da poy fussi remiso in iusticia, lo processo era tali que non potia evadiri condempna et li altri erano banduti. Et fichi ancora gracia a lo barone di Chiminna di perdonare gratis a Friderico di Asaro, Antonino Campixano, Ioanni Antonio Tayano et Paulo Mirulla, complichi di dicti Miglazi et banduti per la dicta resistencia, benqué da poy li metcia in controversia lo signare de li provisioni di quisti quactro complichi et non so quello da poy ne ha sequito.

Item perdonao gratis a Cola Pecta, greco, prosecuto de latrone publico, lo quali per haviri boni brazí non havendo confessato era remiso in iusticia et fachiasi lo processo stante eo carcerato.

Item perdonao ad uno Hieronimo di Benfari, a lo quali si imputavano multi delicti.

Item havendo scripto lo capitano di Xacca a lo vicerre como tenia manigio di mettiri in claro la morti di la mugleri di Antonino lo Liali, procurature di corte, la quali fichi ammazzare quasi puplicamenti, senza timore né respecto alcuno de la

iusticia, monstrando haviri voluntate di volirilo castigare per esseri puplicamente reputato per sodomita et per homo di mala vita et multo corrupto in suo officio et puplicamenti si dichiate que per soi manigii et corrupteli si hanno corrupto et subornato et subornano omni iorno omni sorti di iudichi, me comandò que io fachissi fare li provisioni necessarii. Et havendo io facto prindiri li informacioni, per li quali constava in totum contra lo dicto Liali et contra Hieronimo Rivello, lo quali era carcerato in lo castello di Xacca, con milli fatighi obtinni que si fachissi dispensa que fussi tormentato lo dicto Rivello et a lo dicto Liali non lo volsi etiam carcerari, di manera que tinni forma di haviri li cessioni di li parti per docati duy chento, que secundo dichino li pagao et, sub pretextu que ut asserebat nomen rei non erat receptum inter eos, incomenzao a bramiare et supplicari, allargandosi di paroli in soy supplicacioni etiam contra la persona mia, que ipso né li complichi non fussiro molestati. Et quando penzai que lo vicerre ni fachissi iusticia, non solamente trovay frida la voluntate que dimostrava al principio, ma ancora pendente negocio, per farili piú faguri et donarili meglo addito a la sua cammera et con li iudichi, li incomendao lu officio di procuraturi de li poviri, per menzo di lo quali officio, non solamente tinni forma di inpediri la exequutione di la dicta dispensa, la quali may piú fu exequuta, ma ancora fu bono ad fare excarcerare et favoriri a multi accusati et prosecuti di lo caso di Xacca et ultimamente in questo Parlamento obtinni que lo vicerre perdonassi gratis ad ipso et a li infrascripti soy complichi di la morti predicta, videlicet: lo dicto Hieronimo Rivello, Thodaro di Matera, Filippo di Matera, Cristina sclava, Catherina Muccaturi, Caloyaro Muccaturi, Margarita di Matera, Prestinofrio di Matera, Antonino Siracusa et Hieronimo lo Liali, frati del dicto Antonino lo Liali, lo quali stava in pligiria di unzi 50 et quella tractavamo di fare exigiri per la Regia Corte.

Tambeni havia facto gracia a lo marquisi di Terranova di perdonari a Baldassarò Taglavia, uno de li iurati processati di Xacca, et da poy melius regordatus di li licteri di Vostra Maestate non li volsi signari la provisioni et cussí è restata la cosa.

Item ha perdonato gratis a Ioanni Antonio di Costanzo di Notho, prosecuto de latrone et de homicidio.

Item ha perdonato gratis lo barone di Siculiana, cugnato di lo maestro portulano, banduto perqué questo carnilivari ipso con altri otto oy dechi amascarati et armati insultaro in la propria casa, qua in Palermo, di bello iorno, a Mariano Miglazo et la contravencione di lo bampno di li mascari, tucti erano in pe-tortura confessato lo delicto, lo vicerre lo fichi infra dui iorni infurcare et da poy, sub colore Parlamenti, perdonao lo dicto barone, lo quali si haviria potuto ben componiri, et ancora perdonao tri altri di li dicti compagni, li quali perfina ad hogi non hanno dignato di farisi expediri li provisioni et passijano per Palermo. Et solamente quello povirecto que fu incipato pagao per tucti, perqué era furisteri et non tenia cui parlari pro ipso.

Tambeni in lo dicto Parlamento fichi gracia a Iulio di Modica et Petro di Donato que potissimo repatriari in Palermo, havendoli disterrato como vacabundi et homini scandalusi.

Altri gracii me dicano que ha facto in lo dicto Parlamento per notam, di li quali ancora non tengno particolari noticia: quelli farrò chercari, et tramectirò copia a la Maestà Vostra de li noti poterò havere, perqué non è cosa nova al vicerre perdonari per notam, et maxime quando voli que io non ne habbia noticia cussí presto, como per la nota de la remissione del barone di Samperi et del dicto Hieronimo Monteaperto appare. Et perqué la Maestà Vostra veda que io non li so scrivere si non veritate, le inbio ancora li infrascripti noti de remissioni, videlicet:

La nota de la remissione di Luca Tocco, regio algorzirio, que non sea molestato per haviri extracto frumenti del demanio a la cammera, di undi li extrahiano per fora regno in anno II indicione, in lo quali anno era tanta caristia in lo regno et lo novo imposto de Vostra Maestate piú grande qua may fus-si. Et parsi al vicerre perdonarilo gratis et que bastassi donarili per penitencia que non fachissi piú officio di algorzirio essendo lu officio di altro et non suo.

Item copia de la nota di la remissione di mastro Ioanni Valenciano condepnato sey misi in galera.

Item copia di la remissione di Petro Provinzano, Nino Mastro Iaymo, Petro di Ferro, Petro Favarino, Iacopo Miniato, Iannisio Mastro Iaymo, Masi Firreri, Iacopo Figuni, Iacopo Margaglocta, Ioanni Lanzarotta, Paolo Indannora, Iacopo di Carissima lo liparoto et Petro lo Cassisi, prosecuti per lo fisco come chamati in tortura per Cola di Lio alias Manja Pichirilli et Carlo de Alevia, li quali foro infurcati, et per Ioanni Philippo Blanco, condenpnato, li quali erano chamati in multi maleficii et nihilominus lo vicerre per una nota li perdonao a tucti, senza havirindi la curti un dinaro di compositione.

Multi altri noti di remissioni si chercassiro, li quali non si ponno haviri senza scandalo, et tambeni si io volissi mandari a la Maestà Vostra tucti li scripturi de li cosi que scrivo non chi bastiria una anzemila ad portarili. La Maestà Vostra si pò teniri per certo que io non me troviria ad scrivirili cosi falsi et sem-pri trovirà li scripturi piú larghi del mio scrivere.

Et perqué ho dicto di supra que lo vicerre a li personi que si poteriano ben componiri oy li perdona gratis oy li componi per poco dinari, havendo dicto de li remissioni gratis, dirò de li compositioni per poco dinari.

Et in capite libri torno ad fare commemoracione di la compositione de lo marquese di Licodia, la quali non potia essiri piú misera, né piú chivili per la Regia Corte que per unzi 300 componiri un marquesi ricco di tanti cosi si li imputavano.

Item intendirà la Maestà Vostra como Filippo Crapanzano et li infrascripti complichì, de li quali una bona parti su ginti-lomini et personi que si haveriano potuto ben componiri, in la città di Trapani un giorno, appostati et armati, a la scuperta, insultaro a Petro Provinzano et compagni appresso la sua casa et, poy di havirili ammazato un suo compagno nomine Antonio di Granata et facto fugiri li altri, in contemptu di la iusticia et disprecio di li officiali andavano tumultuando et gridando per la gitati: « viva li Chambri, viva li Chambri », li quali erano di li caporali di dicta compagnia. Et havendo da poy andato

fora di la gitati et factosi forti in una turri, foro tucti prisi per don Antonino Ponti et portati carcerati in lo castello di Trapani. Et essendo stati prisi li informacioni et costando contra multi, con grandi fatiga pocti obteniri que si fachissi dispensa que ne fussiro tormentati tri et, tractandosi di la dicta digaro docati tricento di oro a la mugleri di lo dicto interfecto et circa unzi 70 per li iornati di lo docturi que era andato per exequiri la dicta tortura. Et cussí hebbiro la remissione di la parte et lo vicerre, ad intercessione del cancellero di questo regno, li compossi a tucti, que erano in numero di 28 vel circa, per unzi 100, que non si intisi may una burlaria tali.

Ho facto chercari a li registri copia di la provisione de dicta compositione et mi è stato referuto que non si trova registrata et con multa fatiga ho possuto havere copia di la pligiria donaro di pagare la dicta compositione, la quali è multo sicca et non fa mencione di lo numero di li dicti delinquenti né de li qualitate di lo caso. Et me persuado tucto sea stato artificio per non si trovare registrata una provisione cussí vergognusa sí puro è vero que non se à registrata, que per non donare scandalo non ne ho facto altra investigacione. Et perqué Vostra Maestate veda quali sea stato lo caso et cui siano li dicti delinquenti et como si fichi questa inpanata et si lo vicerre tenia et teni poco vogla di fari iusticia senza culpa di lo advocato fiscale, imbio a Vostra Maestate copia di dui licteri scripti al vicerre li quali tengno ben conservati, la una è di Matheo Captano et l'altra di Gaspano Fardella a la hura capitano di Trapani per li quali intendirà el tucto. Restame solamente scriviri li nomi de li dicti delinquenti, li quali sempre perfina ad hogi hanno tenuto et tenino la dicta città in confusione et inconveniente, con tucta la pachi que finsiro fari per donari coluri a la dicta compositione, de li quali ho conservato memoriale et sonno li infrascripti, videlicet: Filippo Crapanzano, Masi di Chambrà figlo di Vincentio, Antonio Candila, Antonio lu Quartararo, Ioanni di Chambrà figlo di Vincentio, Vito Cumbao, Bernardo Gulpicta, Antonino Cannizaro, Iacopo Barlocta, Francisco Gallo, Vito Coppula, mastro Bartholo-

meo Quartararo alias Marquesi, Masi l'Incarduni alias la Turri, Francisco Cumbao, Antonino Cathanisi, Ioanni Drago, Galvano Stayti, Cola Cannizaro, Antonio Chambrà, Vito di Grigoli, Bernardo Moncata, Antonino la Commari, Iacopo lo Granco, Antonio sclavo di Bonjardino, Ioanni Perzi, Ioanni Syracusa, Filippo Banderaro, Iorgi sclavo di Chambrà, Petro Cannizaro, Cola di Chambrà, Ioanni di Arimini, Antonio Ballaro, Cosmano Russu, Filippo di Atria.

Item vinendo di corte de Vostra Maestate, trovai como li infrascripti delinquenti haviano commisso una notabili resistenza in la terra et castello di Siculiana in persona di Pompilio Imperatore, a la hura capitan d'arme per quilli paysi, et in persona di Francisco Percolla, regio algorzirio, con balestri, scopecti et altri armi; et secundo mi referero a la hura li procuraturi fiscali, lo vicerre li compossi a tucti per unzi 100, como fichi ad quelli di Trapani, et sono li infrascripti, videlicet: Matheo di Nicoxia, Ioanni di Militello alias lo Molinaro, Francisco lo Calabrisi, Petro di Randazo, Paulo Chinchi, Antonuzo Tavormina, Miqueli Ingogla, Guillelmo di Marsala, Masi Compagnino, Francisco di Marsala, Andrioccta di Terrana, Iacopo di Sicilia, Petro Gigluni, Antonino di Missina, Bastiano Tuzulino, Paulo Zuccuni, Ioannuzo Tavormena, Francisco Ingarao, Ioanni Marcobella, Rayneri Maltisi, Andria Mullia, Cataldo Farrusa, Francisco lo Gimbiruto, Antonuzo Luysi et Paulo Xamolìa. Et solamente è stato facto processo contra Mazullo di Randazo, capitano et castellano di Siculiana et princhipali in dicti resistencii, lo quali processo, per esseri lo baruni di Siculiana genniro de micer Ioanni Iacopo di Bonanno, visto et revisto per l'altra seggia, may bastai fari decidiri et per questo hayo ordinato a li procuraturi fiscali que lo fazano vidiri da questi iudichi perché lo habbiano di expediri.

Un'altra compositione simile di multi personi intendo que fu facta per lo vicerre per un caso successo in Cammarata, essendo io in corte di Vostra Maestate, de la quale, perché non sono informato né me ha parso farindi altra investigacione, non scrivo piú particolarmente a la Maestà Vostra.

Tamben questi iorni proximi Grabieli di Friderico, ginti-

lomo di la terra di Salemi, foriudicato per havere arrobato in tempo di nocti la mugleri di un tali di Carbuni con tucti li robbi que tenia in casa, havendosi procurato la remissione di la parte per dinari oy per aminazi, stando guidato a Mazara et a Monreali con voluntate del vicerre et non havendo possuto may la povera parte farilo piglari né havirindi iusticia, lo dicto Gabrieli supplicao di compositione et, per essiri tractato ad sua voluntate, supplicao que la sua supplicacioni non fussi commisa ad me como si connictino tucti li altri per natura di mio officio et non chi è memoria que may si habbia factò lo contrario. Et volendo lo vicerre favoririlo etiam in quisto como in li altri cosi, decretao la dicta supplicacioni al thesorero que li fachissi relazione di dicta supplicacione, come appare per la copia que va con la presente. Cosa mai piú facta né intisa in questo regno que lo advocato fiscale sea allegato in suspecto da li delinquenti que si volino componiri, perché tando sta bono lo servizio de Vostra Maestate quando lo advocato fiscale è suspecto a li delinquenti, a li quali may divi esseri amico né confidenti. Et tractandosi la dicta compositione, stando lo dicto foriudicato temerariamente in Palermo in fachi di la iusticia, fu priso et carcerato in castello ad mare di quista città. Et divendo et potendo lo vicerre fare una exemplare exequucione di iusticia di un caso cussí enormi, ad relazione di lo dicto thesorero accordao di componirilo per unzi 25 et mandaumi a comandare que io li disampachassi la provisione et, perché io non potia si non obediri, accossí lo exequivi et fu excarcerato lo dicto foriudicato.

Io non so que miracoli son questi que vorria lo vicerre que io fachissi in li cosi di la iusticia que omni iorno si excusa appresso Vostra Maestate, secondo intendo, con donare la culpa ad me, sapendo que, per non voliri ipso castigare li receptatori, li delinquenti non su prisi et, non essendo prisi, non se ne pò fare iusticia. Et quando per disastro su piglati, oy li perdona gratis oy li compony per quactro carlini gregatim como si vendissi pecuri, oy dissimula et allonga loro punicione hogi con una magna et domani con un'altra, de li quali nuy altri poviri ministri non ne possiamo valiri né tenimo libertati di fare liberamente la instancia que conveniria in tucti cosi undi tenimo la volun-

tate de lo vicerre in contrario, perquè la Maestà Vostra sta tanto lontana et lo vicerre sta tanto accreditato in corte de Vostra Maestate que in Sicilia fa quello que voli, como si fusse re absoluto, et durum est contra stimulum calcitrare, in tanto que io scrivo et scrivo veritate piú notoria et clara que non è lo sulì et scrivo al mio Re et Signori et nondimeno, pensando a lo mali que me po fare un vicerre, mi tremano li visceri, perquè non tengno li spalli forti in corte de Vostra Maestate como ipso tene, né li dinari expediti et formi di aiutarimi como teni et tinni ipso, quando in corte di Vostra Maestate lo haviano incomenzato ad processare in Toledo et in Granata. Et Dio perdoni accui fu causa que li quereli di tanti poveri oppressati non siano stati intisi, que multi mali que da poy sonno secuti et omni iorno si commictino in quisto regno in gran parte non sariano successi né succidiriano, perquè la Maestà Vostra haviria donato a lo vicerre lo loco meritano li soy servicii et forsi haviria avanzato di grado et in Sicilia chi sarria stato et sarria timuri di iusticia et io ce haviria guadagnato que haviria cui scriviri a Vostra Maestate di tanti mey fatighi et servicii et cui ni exculpate di tanti culpi que iniustamenti mi si hanno inputato. Et nostro Signori Dio perdoni accui ni è causa et prosperi et exalti la inperial persona et lo alto et grandi stato et signorri di Vostra Cesarea Maestate felicissimamente como desea di Palermo, a dí primo aprilis 1531.

De Vostra. Cesarea et Catholica Maestate humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

IV. Il Montalto continua l'esposizione di fatti delittuosi che, per volontà del vicere, non hanno avuto la giusta punizione:
1) Il barone di Sortino, già accusato di sodomia dalla moglie, opprimeva i vassalli e il Tribunale della Regia Gran Corte inviò un algozino per le informazioni di rito. Il barone gli organizzò contro un tumulto, in cui fu usato persino il cannone, ma il vicere, che sembrava molto sdegnato, non se la sentì poi di carcerare il barone nel castello a mare di Palermo e lo pose agli arresti domiciliari. L'azione penale, comunque, continua.

2) Il gentiluomo Bernardino de Naso di Patti per anni aveva commesso numerosi delitti, tra cui il rapimento in una chiesa di un giovanetto, che poi violentò assieme ad un suo complice, come risultava dalla denuncia della parte offesa. Inoltre, nel castello di Patti, aveva minacciato di tagliare la testa al sindacatore, se non fosse andato via, e ferito con la spada un suo servo ad un braccio. Essendosi presentato spontaneamente alla giustizia, fu inizialmente liberato dietro cauzione per intercessione della contessa di Colletano. Di fronte, però, alla gravità delle imputazioni (« homicidii, latrocinii, et violentii »), il vicere ordinò che fosse nuovamente arrestato e chiuso nel castello a mare di Palermo, in attesa - insinua l'avvocato fiscale - di trovare il modo di liberarlo definitivamente. E tuttavia si scusava con l'imperatore per la giustizia che non faceva, attribuendone la colpa al Montalto (AGS, Estado, Sicilia, leg. 1111, n. 35, 10 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,
continuando lo scrivere, fazo intendere a Vostra Cesarea Maestate como quisti iorni proximi, sentendosi oppressi et gravati li vassalli del barone de Xurtino - lo quali è uno de li ricchi baruni del regno et teni reputatione di homo de mala consentia, perquè dicono fa usura et trovasi grossi contanti et que altra volta sua muglere lo accusao seu volia accusare

per sodomita et, come se timi poco la conscentia, fa multi cuncussioni, oppressioni et vexationi a li soy vassalli — fu destinato uno algorzirio et commissario de la Regia Gran Corti per farisi lo sindacato contra lo ditto baruni, secundo la forma de li capitoli de quisto regno. Et stando lo ditto algorzirio et commissario in la ditta baronia di Xortino per lu effetto preditto, sentero que in lo castello si sonava la campana a li armi et alcuni que in ditto castello gridavano: « fora algorzirio, fora sindaci, fora marrani ». De forma que la terra si incomenzao quasi a tumultuari et alcuni servituri del ditto baruni, armati, andaro a lo ditto algorzirio, a persuadirili que sende andassi per non succediri alcuno grandi inconvenienti. Et non havendo voluto lo ditto algorzirio partirisi, lo iorno seguente tornaro a fare el simili et spararo un tiro de artigleria et arboraro in lo ditto castello, in dui lanzi, certi pezi di sita seu panno russo ad modu de banderi. De la qual cosa havendo lo ditto algorzirio et commissario scripto al vicerre, monstro farinni multo sentimento et, in presentia di li iudichi, mi comandao que yo fachissi tutto quillo si potissi fari per iusticia et que fachissi iniungiri al ditto baruni que venissi in Palermo et que fussiro prisi li complichì et que andassi un altro algorzirio ad prendiri et repetiri li informattioni. Et yo li respusi que del canto mio se farria complitamente et que lo caso me paria multo poco lontano di rebellionì, que un baruni vassallo de Vostra Maestà fachesse cachare de la sua terra, de la forma preditta, uno ufficiale de Vostra Maestate, et maxime essendo andato ad exerciri lo officio contra la persona sua per ordine del vicerre et de la Gran Corti, que pari que in quisto etiam denegassi la superioritati de Vostra Maestate, et que per exemplo deli altri se divia prochedere ex arrupto ad tortura contra lo ditto baruni, ma que yo antevedia que non sende farria nenti. Et me dispiache que in quista cosa habia incomenzato ad essere profeta, perché vinni lo ditto baruni con certi soy altri complichì et con grandissima fatica ho potuto otteniri que lo ditto baruni fussi carcerato in casa et li altri in castello, perché a tutti li teniano per la gitati et a lo ditto baruni per nienti non lo volziro carcerari in castello. Lo al-

gorzirio que andao per li informattioni ancora non è tornato. Venuti que sarranno li informattioni, yo non restirò di fari accerrima instantia como ho constumato per servizio de Vostra Maestate et maxime in casi de inportantia. Et si lo vicerre vorrà prochedere con lo riguri que diviria, lo ditto baruni è cussi ricco que la Regia Cortè indi poteria havere grossi miglara de docati. Per me non restirà et si restirà per altro la Maestà Vostra ne sarrà havisata et le inbiyrò copia deli scripturi necessari.

Bernardino de Naso dela cità di Patti, gentilhomme non ben morigerato, de alcuni anni a quista parte, ha commiso multi delitti et disordini grandi, tanto contra personi privati como ancora contra officiali regii, et lo vicerre ha demonstrato sempre desiderio de haverlo in mano, sollicitando ad me et a li procuraturi fiscali que lo fachissimo forjudicare. Et ultimamente lo ditto Bernardino, fatto audachi de la perdittioni di la iusticia que è hogi in quisto regno, si vinni et presentao sponte. Et credendo que lo vicerre lo mettissi carcerato in umbra mortis, me fu ditto que, ad complacentia de la contissa de Golisano et di altri, lo remisì in plegiria per la cità. Et yo, perché questi soy complentti non li potissi velari con donari la culpa ad me, fichi trovarì et manday a li iudichi tutti li informattioni que di soy maleficii se pottiro trovarì, per li quali tra li altri maleficii se prova como ipso et un altro suo complichì andaro in tempo di notti in una ecclesia di Patti et quilla discassaro seu fichiro apriri per forza, et intrando se presiro per forza un iuvinetto lu quali era parenti oy discipulu di un parrino, et quillo violentaro et per forza commisiro con ipso delitto nefando, di lo quali chi è accusa et instantia di parti et non ponno diri que, stanti capitolo regni, de tali crimine fiscus non potest agere principaliter. Lu quali capitolo diviria Vostra Cesarea Maestà aboliri penitus como cosa multo turpi et que notoriamenti tendi in offensionì di deu onnipotenti.

Item si costa ancora como andando un iorno lo sindacaturi di Patti in lo castello de ditta cità, trovandosi illà, lo ditto Bernardino misì mano a la spata et in sua presentia strup-

piao di un brazo ad un famiglo del ditto sindicaturi, dichendo a lo ditto sindicaturi con multa arrogantia: « se non te ne vay de iqua te taglo la testa ». Lasso stari li homicidii, latrocinii, et violentii que si li imputano, perqué me sarria bisogno transcriviri li informattioni, li quali essendo stati referuti in causi fiscali di pura vergogna, lo vicerre comandao que lo ditto Bernardino fussi carcerato in castello et con multa difficultati lu pottiro prendiri, fuyendo per quista città per li strati a quanto potia curriri. Et meritando li delitti soy que se habea de prochedere ex arrupto ad torturam et fachendoli relattioni li iudichi que se divia dispensari, lo vicerre persina ad hogi non ha may voluto et sempre ha ditto a li iudichi: « viditili beni et consideratili beni » et fatto notare in dorso de li informatiioni « Magna Curia conferat et referat ». Et per me non ho speranza que se ne faza iusticia, perqué lo vicerre è tutto pieno di artificii. Et mentri lo ditto delinquenti era absenti, omni iorno li fachia ardiri la statua et monstrava ardentissimo desiderio di farindi iusticia et que non la fachia perqué non lo potia havere in mano et que nui altri fiscali deviamo havere cura de farilo forjudicari; et hora lo teni intro la riti et cerca expedienti di liberarilo, per multo que in li causi fiscali yo ne habbia gridato et fatto instantia. Et non di meno, secundo intendo, omni iorno si excusa appresso Vostra Maestà de la iusticia que non fa, forzandose de donar la colpa ad me, como se yo tenissi in mano la spata et la bilanza de la iusticia. Et perqué me pare essere stato assai prolixo, nostro Signori Dio prosperi et exalti la imperial persona et lo alto et grande stato et signorii de Vostra Cesarea Maestate felicissimamenti como desiya de Palermo, adì X di aprili 1531, IIII^e indicionis.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestà humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

V. Riferisce gli sviluppi giudiziari del famoso caso di Sciacca del 1529. I contumaci, compreso Sigismondo Luna, sono stati tutti condannati a morte e perciò, se catturati, si può procedere senz'altro all'esecuzione, come si è fatto per Girolamo Calandrino e si farà per Erasmo Lauria. Dei presenti, l'Università (comune) di Sciacca è certamente colpevole di non aver prestato aiuto al capitano d'arme Girolamo Statella, che rappresentava l'imperatore e che fu ucciso e gettato da una torre dagli uomini di Sigismondo Luna. Essa era disposta a comporsi prima del processo, pagando per alcuni mesi il soldo di trenta cavalieri impegnati nella cattura dei latitanti, ma il vicere preferì perdonarla gratuitamente.

Il conte di Caltabellotta, padre di Sigismondo Luna, non avendo ottenuto - data la gravità dell'accusa - di essere rimesso al foro di Palermo come cittadino palermitano, protestò con il vicere contro il Montalto e ottenne di essere interrogato a domicilio dal maestro notaio, un giovanetto senza esperienza che condusse l'interrogatorio come desiderava il conte. Per impedire in tutti i modi l'azione del fisco ed essere scagionato più facilmente, il conte ottenne inoltre che per le accuse di reati di sangue non si producessero testimoni oltre quelli che si sarebbero presentati spontaneamente, nella fondata convinzione che il timore di una sua successiva vendetta avrebbe convinto molti a non presentarsi. Anche se non aveva personalmente partecipato al massacro di Sciacca, egli lo aveva autorizzato, come poteva dedursi da una testimonianza contro Cesare Lo Vasco. Saputo che i giudici indagavano su di lui in occasione della tortura del Lo Vasco, il conte li ingiuriò pesantemente in un drammatico colloquio col vicere di cui tutta la città parlava. Poiché il processo si sarebbe concluso con la condanna al carcere del conte e il Montalto dubita che il vicere e i giudici ne ordinerebbero l'arresto, chiede che l'imperatore provveda direttamente.

Cesare Lo Vasco, per ottenere una condanna alla deportazione che gli avrebbe salvato la vita, sarebbe stato disposto a pagare

onze 300 al fisco. I giudici, accettando una fragile tesi difensiva, lo condannarono lo stesso alla deportazione e il fisco non ebbe le 300 onze. Anzi, approfittando della settimana santa, il vicere lo aveva già posto in libertà perché potesse ascoltare la messa nella chiesa di S. Agostino, ordine revocato per le proteste della controparte, che non è ancora riuscita a far eseguire la sentenza. Il Montalto prevede una prossima definitiva scarcerazione.

A parte i giurati (amministratori comunali) di Sciacca, nei confronti dei quali il processo è già concluso, assieme al conte di Caltabellotta furono accusati altri 12 o 14 complici, che con vari pretesti e grazie a false testimonianze e all'aiuto del conte saranno presto liberati e ritorneranno a Sciacca, con grave danno della controparte, e in particolare della moglie di Giacomo Perollo, che dovrà temere di essere nuovamente bruciata dentro la sua casa. La donna, tra l'altro, non era riuscita a trovare un avvocato che avesse il coraggio di sostenere l'accusa, tanto che, in deroga alle leggi vigenti, il Montalto era stato costretto a concederle il suo patrocinio.

Nel post scriptum, il Montalto accusa il vicere di non aver preso nella giusta considerazione, per non dispiacere al conte di Caltabellotta, le lettere di Giacomo Perollo che lo preavvertivano dei preparativi di Sigismondo Luna contro di lui (AGS, Estado, Sicilia, leg. IIII, n. 36, Palermo, 11 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,

con la presente informirò Vostra Cesarea Maestate como, per lo caso successo in la città de Xacca, de li delinquenti absentis parti foro ad mia instantia in la città preditta, insemi cum don Sigismundo de Luna, sentencialiter condepnati a morti et publicacioni di beni, et parti forjudicati per la Gran Curti, de sorti que tutti sono homini morti et capitando in mano de la iusticia se po' fare la effettiva exequutione, como se fece contra Hjerónimo Calandrino et se farà contra Erasmo Lauria, lo quali è stato novamente priso.

Dirrò adunca de li presenti et incomenzando de la Universitati di detta citati, fazo intendere a la Maestà Vostra como a lo principio lo vicerre monstraò volirila castigare, perché tenia non poca culpa de non havere prestato ayuto et favore al Capitano d'arme, lo quale representando la persona de Vo-

stra Cesarea Maestate et invocando el suo sacro nome, per non havere trovato nixuno succurso fu cussì vilmenti amazato, spoglato et gittato da una torre de la casa undi posava. Et per questo procedendose per lo fisco contra la ditta Universitate et havendose fatta bona dispisa per la Regia Corti per fare repetiri li informattioni et fari tutti li debiti solepnitati contra la ditta Universitate, pendenti processu vinni in Missina Antonello di Manno, sindaco seu ambaxiatore di ditta città, et inportunao tanto al vicerre que li promisi ben trattari la Universitate. Et significando la voluntà sua a li iudichi con diversi magni et artificii, per multo que yo fachissi instantia in opposito et dispotassi più volti lu negotio, fu donata una interloquutoria per la Regia Gran Corte que la ditta Università non fusse molestata, de la quale interloquutoria sarrà la copia con la presente. La quale Universitate se fussi stata condepnata, la Regia Corte ne haveria possuto havere bona summa et me persuado che se haveria conposto ante sententiam, perché essendo capitano d'armi lo baruni de la Ganzaria per quelli parti, scripsi al vicerre que, se avesse voluto perdonare la ditta Universitate, ipso tenia manigio que haveria pagato trenta cavalli per alcuni misi in servizio de la Regia Corte per la persequuttione de ditti delinquenti. Et benqué al principio parsi boni al vicerre, da poy, mutato consilio, non volsi que si fachissi et parsili meglo teniri forma que fussi liberata gratis.

Del conti de Caltabillotta sapirà Vostra Maestà como, presentandose in Messina, fichi instantia di essiri remiso a lo foru di Palermo tamquam civis et fu bisogno disputari et fari multa forza perché non fussi remiso. Et credendosi lo ditto conti donarimi pagura, volzi intervenire personalmente a li disputi, però yo non restai per quisto que non fachissi lo solito in servizio de Vostra Maestà. Da poi venuto in Palermo, yo fichi instantia que si prochedissi contra lui secundo la forma de la extravaganti ad reprimendum (et cussì si divia prochediri et si havia prochesso contra li altri et ad questo non repugnavano li provisioni de Vostra Maestate), [il conte]* andosene al vicerre a gridare contra di me et, havendo el vi-

cerre parlato con li iudichi senza intendereme in cosa nixuna, con multa festinantia provittiro per interloquutoria que si prochedissi ordinariamenti. Et havendose di prochedere, fichi presentari un lungo interloquutorio per fari interrogari lo ditto conti, lo quali divendose interrogare per la Regia Gran Corte per reputatione de la causa, se non carcerato, almino a la cammera undi la Gran Corti teni provisione. Et havendolo cussì accordato con li iudichi di la Gran Corti, fachendoni tutti relattioni al vicerre, ni respusi: « advertiti beni perché è conti, non li fazati agravio ». El que sentendo li iudichi mutaro di opinioni et dissiroli: « Signuri, questi cosi nui li havimo di provvedere secundo li domanda la parti. Vui, avvocato fiscali, como voliti que se habia de interrogari? », credendosi que, per haver ditto cussì lo vicerre et per pagura del ditto conti, yo me havesse di revocare. A li quali yo respusi que intendio beni la cifra, però non plazia a Dio que per pagura né per altro rispetto io me desistessi de la instantia que fachia in servizio de Vostra Maestà. Et cussì li ditti iudichi dissiro al vicerre que si resolviriano et providiriano a lo bisogno; et la provisioni fu que volziro que lo ditto conti se interrogassi in la sua propria casa per el mastro notaro, lu quali è un garzonello que non teni habilitate né experientia alcuna et fa multo del servitore del ditto conte, de manera que si interrogao et respusi como volzi, non chi essendo cui lu esaminari diligentementi.

Et havendo da poi presentato lo Regio Fisco lo suo libello, volendo mandari un dotturi per fari repetiri li informattioni contra el ditto conti super libello et produchirini altri que si potissiro trovarsi, lo ditto conti, non essendo ancora passato lu termino, ymmo non essendo ancora curso, perché si copiarono li ditti informattioni et non deficiebat pro fisco, per favuri obtinni da tali iudichi que si fachissi publicato super termino fisci, per inpediri la produzioni di lu fisco, et con multi mey suduri et disputi bisognao obteniri que fussi cancellato lo ditto puplicato como de pura vergogna a l'ultimo fichiro cancellari. Et fatto quisto, lo ditto conti recusando hogi a quisto dotturi et domani a quillo altro, ultimamenti fu eletto misser

Manfre Stella dotturi, perqué de quillo lo ditto conti se ha contentato. Et essendo expedito per andare a fare la ditta productione, lo ditto conti, per inpediri et disturbari quella, notau tutti li capitoli di lo fisco que fachiano sango et, sine aliqua cause cognitione, obtinni litteri da li iudichi drizzati al ditto dotturi que sopra li ditti capitoli non produchissi testimonii alcuni, ma quilli iniungissi que venissiro a deponiri in Magna Curia, perqué havia fatto deposito de loro iornati et dispiși. Et tutto con pensamiento que per pagura et horrentia sua nixuno si mettirìa in camino per venire in Palermo ad rendiri sua testimonianza. Et cussi fu bisogno que yo solo substenissi tutto lo piso del odio del ditto conti et fichi instantia que ditti litteri non fussiro sigillati ex capite ditte per horrescentie et per decisione clari convinzi li iudichi que li ditti litteri non se diviano passari. Et non di meno fichiro un altro novo medicamento: que parti de li testimonii non venissiro et parti venissiro. Et con questi subterfugii et longarii ancora non è andato lo dotturi per fari la ditta productione del fisco et sonno hormay passati tre misi, que è la mitati de la instancia fiscali in regno. Et vedo que la intentione de tutti è oy que la stantia transeat in hermodicium oy angustare lo regio fisco, de sorti que per brevità di tempo et per li pratici havirà fatto et farrà lo ditto conti in fari absentari et nascondiri li testimonii, ultra di quilli spontaneamente lo faranno per sua pagura, non poza compliri sua productioni per potirilo liberari in omnem eventum. De tutto me ha parso fare relatione a Vostra Cesarea Maestà, perqué mandi scrivere et provvedere al bisogno et sea certa que del canto mio non è restato né restirà de farisi più del possibili in servizio de Vostra Maestate et se la iusticia non haverà suo loco non sarrà per culpa mia.

Essendo stato tormentato Cesaro Lo Vasco per lo ditto caso di Xacca, ad instantia de la mugleri del condam Jacopo di Perollo, confessao la verità, et per non fari li iudichi completamente la diligentia, foro li confessioni soy in multi casi diminuiti et concisi, como per la copia de quilli que sarrà con la presente Vostra Maestà manderà vidiri. Et perqué uno de

li testimonii preditti contra lo ditto Vasco deponi havirili ditto lo prefato Vasco: « hora que chi è la voluntà de lo conti, verrà don Sigismundo et trasirà intro la casa de quisto bastardo di Jacopo di Perollo et ardirallo intro la casa et la petra que è supra la mittirà sutta », como per la copia de ditta testimonianza, la quale ancora sarrà con la presente, se po videri, yo fichi instantia que li iudichi volissiro stringiri lo ditto Vasco in tortura, como de iure diviano, per intendiri la verità de li ditti paroli et quillo sapia lo ditto Vasco de la voluntà del ditto conti in ditto caso. Et non lo volziro fari, dichendo que non li paria perqué erat unicus testis et per altri coluri que li occurrano et cussi lo referero al vicerre et determinarono tutti que non si facesse. Et essendo stato ditto al prefato conti que li iudichi fachiano investigattioni contra la persona sua in la tortura del ditto Vasco, incontinenti se ne andao ad infrontari al vicerre, a lo quale parlo con multa colera et arrogantia in pulico multi paroli prejudiciali a lu honori de li iudichi, de sorti que fu bisogno que lo vicerre li respondissi que advertissi como parlava contra li officiali de Vostra Maestate et que se recordasse que era vassallo de Vostra Maestate. Et lo ditto conti li replicao que però parlava cussi que era vassallo et servitore de Vostra Maestate et que quello haviria ditto in presentia de Vostra Maestà lo potia diri in presentia sua.

Et cussi lo vicerre prisi per expedienti donarili raxuni que la cosa passava altramenti e ne restò multo afrontato et lo ditto conti de tal sorti insuperbito que se ne parlò per tutta questa cità variamenti di como el ditto conte havia infrontato et superchato di paroli al vicerre. Et cussi restaro li cosi. Et perqué secondo la forma del rito di questo regno lo ditto conti, concluso processu, divi esseri carcerato et conveni que sia carcerato etiam per reputationi di la causa et ancora per potiri yo liberamenti disputari la causa senza lo intervento de la persona sua, et dubito que lo vicerre et li iudichi non lo carceriranno, supplico Vostra Cesarea Maestà que de illoco lo mande provvedere per duplicati perqué poza yo ben compliri con suo real servizio.

Et retornando al ditto Cesare Lo Vasco, trattandose de sua

condepnatione, essendo lo caso digno di morti et di publicattioni di beni, et divendo li iudichi tormentarilo ad complimenti di certi frivoli defensiononi non li pariano compliti, sub pretextu di peyus est, havendo fatto relatione et accordato con el vicerre que lo ditto Vasco fussi deportato in un castello de una insula fora del regno eligenda per lo vicerre, da poy in lo scriviri de ditta condepna fichiro scriviri que lo deportavano in un castello in regno, oyvero in una insola eligenda per lo vicerre, intendendo per tutta la insola, di la qual cosa fachendo sentimento la parti, lo vicerre se volzi informari dal mastro notaro et trovaò que la cosa passava cussì, et non so da poy quello ne ha seguito. So beni, per ditto de Bartolomeo Boerio, cammareri del vicerre, como lo ditto Vasco haviria pagato unzi trichento a la Corti per esserili perdonata la vita et esseri solamenti deportato et fu deportato como volzi et la Curti non hebbi le unzi 300 et novamenti in quista simana sancta el vicerre, ad complacentia non so di cui, mandao a diri a lo locumtenenti que excarcerassi lo ditto deportato per la chitati, perché potissi andari a vidiri missa a sancto Augustino, como da lo ditto locumtenenti e da notar Matheo La Guzetta, procuratore fiscale substituto di Matheo Corso, Vostra Maestà se po' informare. Et se non que la povira parte andao a gridari al vicerre et di pura vergogna revocao lo comandamento, ià fora excarcerato. Et cussì vidi Vostra Maestate si in Sicilia chi è modo, né forma, né zelo de iusticia et si chi culpa lo advocato fiscale que non se fa iusticia: la parte non ha mai bastato obteniri que lo ditto deportato vada a la condepna et un iorno de quisti con alcuno colore sarrà excarcerato et procurirà de fari alcuna nova offesa a la povira parte. Vide, Domine, afflictionem regni!

Li iurati que erano in tempo del caso successo in Xacca su processati ad instantia del fisco et lo processo è ià concluso et per me se farrà lo possibili in fari instantia que siano castigati conformi ad iusticia.

Como Vostra Cesarea Maestà non ignora, ultra la persona del ditto conti, foro remisi in iusticia sub involucro circa XII

o XV altri complichì. Et havendo Vostra Cesarea Maestà scripto al vicerre que advisasse de lo rimedio, perché non prochedia de sua intentione que in un caso tanto arduo si fluxassi poco né multo, venendo li ditti delinquenti per exequutorii de ditta provisione, essendoli opposto per la parti, la Regia Gran Curti provitti per interloquutoria que li fussiro concessi li exequutorii. Et cridendosi la parti que quisto li havia successo perché non havia presentato con li soy scripturi copia de lo capitolo de la carta de Vostra Maestà, inportunao tanto al vicerre que ni hebbi la copia, la quali havendo mandato a li iudichi insemi con li altri scripturi, ad effetto que la ditta interloquutoria fussi revocata, contrario imperio et de omnibus, divissiro informari la Maestà Vostra et aspettari risposta de sua consulta, et divendolo de iure cussì exequiri, li ditti iudichi, perché haviano intiso più volti dal vicerre que non li parìa honesto que li ditti delinquenti si trovassiro carcerati sutta la fidi di ditti provisioni con tutto que la parti havissi fatto intendiri, tanto a lo vicerre como a li iudichi, que consultantosi con Vostra Maestate, se contentava que li ditti delinquenti fussiro posti in libertati più presto que restari remisi in iusticia, per un'altra interloquutoria provittiro (stetur deicis), et per la copia de li testimoni falsi si trova in quisto regno, ad liberandum.

Et perché lo ditto conti li favorixi a tutti et la povira parti non po fari bon processu del canto suo, serranno senza dubio liberati et torniranno in la città di Xacca, undi hanno commiso cussì gravi delitti. Et tutto sarrà vergogna et magior disreputatione de la iusticia et dapno de la povira parti, que non poterà tornare ad habitare in casa sua senza timore que un altro iorno non la tornano ad ardiri intro la casa et li farranno pagari una grossa summa di spisi in denarii per complimente di lo fatto li fichiro quando li expugnaro la casa et amazaro a suo marito [Giacomo Perollo]*. Son così intolerabili et multo miserandi et cumpli a lo discarrico de la conscentia de Vostra Maestate de provedere de alcuno opportuno remedio perché la iusticia habia suo loco et maxime que la parti ha supplicato di remisione da li detti interloquutorii et la Maestà Vostra sarrìa

a tempo di comandare que li fussiro inbiati li copii di tutti li scripturi et que interim se supersedissi per fina ad altra sua opportuna provisioni, certificando Vostra Maestà que, per non trovare la ditta parte advocati que havissiro audatia di servirila beni, parsi al vicerre et a tutta la Gran Curti, comunicato consilio in causi fiscali, dispensari a la pragmatica di mia prohibittioni et comandarimi per una nota scripta que li habia di prestari mio patrociniò et cussi lo ho fatto et farrò quanto ad me serrà possibili per lo bene de la iusticia. Et nostro Signori Dio prospere et exalti la imperial persona et lo alto et grande stato et signorii de Vostra Cesarea Maestà felicissimamenti como desiya de Palermo, addi XI de aprili, IIII^e indictionis, 1531.

Post datam. Non lassirò de fare intendere a Vostra Cesarea Maestà como lo vicerre, innanti suchedissi lo ditto caso di Xacca, per più litteri de lo condam Jacopo di Perollo era stato advisato de li excessi et portamenti di don Sigismundo di Luna et soy sequachi; et dui iorni innanzi que suchedissi lu ditto casu scripsi al vicerre de li preparamenti fachia lo ditto don Sigismundo per andari a fari lo ditto caso et lo vicerre, perqué non chi volzi mai provedere per non displachiri lu conti di Caltavillotta, monstraò non lu cridiri et non volzi fari provisioni alcuna. Tegno la ditta carta ben conservata et con la presente ne tramitto copia a Vostra Cesarea Maestate.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestate, humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

VI. Il Montalto ha riflettuto più volte sul perché il vicere non fosse riuscito a superare la nota mancanza di coraggio e si è chiesto, invano, se il suo comportamento non fosse dovuto a corruzione. In proposito può soltanto dire che il suo cameriere, Bartolomeo Boerio, ha contatti con ogni sorta di persone, da cui riceve regali, e che il suo confessore, il monaco Francesco da Messina, intercede per molti che, si dice, lo ripagano con ottimi regali. Non sa come avvenga poi la eventuale ripartizione col vicere.

Il monaco aveva inoltre tentato, con l'appoggio del vicere, di ottenere il privilegio di poter estrarre dai caricatori del regno, senza pagare diritto di tratta, il grano necessario al consumo dei suoi confratelli, privilegio che in tale forma non ha neppure il papa. Il Montalto - come già risultava allo stesso imperatore - dovette opporsi con argomenti di diritto civile e canonico, ma ciò lo aveva particolarmente stancato. Poiché è noto che il vicere gli vuole un « mali di morti », prega infine l'imperatore di consentirgli, per il tempo per cui durerà l'incarico del Monteleone, di essere sostituito nel suo ufficio di avvocato fiscale da altra persona a scelta dello stesso vicere (AGS, Estado, Sicilia, leg. 1111, n. 37, Palermo, 11 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,

Vostra Cesarea Maestate haverà inteso per tanti mey licteri la perdicione de li cosi de la iusticia in quisto regno et io alcuna volta stupefatto de multa admiracione considerando da undi se potisse causare, que puro lo vicerre è homo savio et di longa experientia e con la prudencia sua et ayuto di li ministri et de la potestà grande que teni poteria suppliri la falta di animo que comunimenti si li imputa per omni uno que lo conoxi, et discorrendosi forsi lo fachisse per alcuna corruptela, non ne ho possuto intendere cosa nixuna. Ben dirrò a la Mae-

stà Vostra que teni a Bartholomeo Boerio suo cammareri, lo quali teni intelligencia con omni sorti di genti et omni uno le dona et presenta et è honorato et respectato como un altro vicerre et è lo servitori più intrinseco et fidato de lo vicerre et intercedi per multi personi, li quali per mezo suo ritrovano gracia et bon tractamento apresso el vicerre. Teni ancora per confessuri a maystro Francisco de Missina di l'ordini de frati minuri di la observancia, lo quali ordinariamente veni omni iorno in palazo a negociare con el vicerre più memoriali que non negociamo quanti officiali simo, et teni tanta parte auctoritate et intrinseca fede con el vicerre que li fa fare quanto voli. Et dichino li genti que lo dicto confessuri rechipi boni presenti et viviragii et per me non so como se fazano fra loro.

Lo dicto maystro Francisco, lo anno passato, in Missina, tentao voliri introduchiri que li frati minuri de la observancia potissiro extrahiri per usu loro da li caricaturi di questo regno victuagli franque da li raxoni di la tracta di Vostra Maestate, cosa que non la tene lo papa se non quanto la Maestà Vostra per accordio le ha concesso. Et lo vicerre commisi lo negocio al Sacro Consiglio, que me intendesse, conferisse et da poy li fachissi relazione, como per lo memoriale decretato appare, de lo quale va la copia con la presente. Et per precipitare li ragioni del fisco et non mi donari tempo di studiare una materia nova et tanto importante al servizio de Vostra Maestate, lo dicto fra Francisco, decretato lo dicto memoriale, subito donao un altro memoriale al vicerre, que me comandasse que per tucto quello giorno oy saltim per tucto lo giorno sequenti io avissi di allegare, como appare per la copia di lo dicto memoriale que va con la presente, et di tucti dui tengno li originali conservati. Et per la auctoritate teni lo ditto maystro Francisco con lo vicerre, que li fa fare quanto voli, me fu bisogno farilo accossi. Et como li iudichi vidiano la voluntate del vicerre inclinata in voliri complachiri lo dicto maystro Francisco, me fu bisogno, per belli puncti di ligi chivili et canonachi, substeniri que non si fachissi alcun gran preiudicio a li dritti di Vostra Maestate. Et quando pocti obteniri que la cosa venissi ad consulta fui stanco et lasso. Et già per la

consulta Vostra Maestate conoxio lo tucto et provicti como convenia ad suo real servicio, del que me ha parso refriscare la memoria de Vostra Maestate con li dicti memoriali, perqué veda como si governano li cosi in questo regno et que per fari io el debito in servicio de Vostra Maestate, lo vicerre, que me deviria ajutare et favorire, como è notorio in questo regno me voli mali di morti et ha procurato et procura omni giorno di gectarime ad perdere et io rechipiria da Vostra Maestà Cesarea gracia multo singolare que si dignasse donarme licencia di potiri substituir in lo officio mio accui voli lo vicerre mentri starrà in lo regimento. Forsi Vostra Cesarea Maestate avanzirà di servicio et lo vicerre ne starrà più discanzato et non starrà più in suspicione que io scrivo a Vostra Maestate quanti passi dona et quanti buccuna manja.

Et cussì lo supplico a Vostra Cesarea Maestate perqué, como non me pozo valiri de la potencia di un vicerre, dubito un giorno non me vidiri in alcuna gran fatica et discredito appresso Vostra Cesarea Maestate, non per mey culpi, ma per havirili factò et farilo omni iorno milli servicii con quella rectitudine et zelo conveni ad un bono officiali et servo de Vostra Maestate, como in questo regno è notorio. Et perqué Vostra Cesarea Maestate è prudentissima et gratissima de li servicii et non dubito me providirà opportunamente, nostro Signori Dio prosperi et exalti la imperial persona et lo alto et grandi stato et signorii de Vostra Cesarea Maestate felicissimamente como desea di Palermo, adì XI aprelis, 1531.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestate humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

VII. Il banco Tarongi di Palermo, per avere esportato grano di contrabbando dal caricatore di Mazara, fu condannato al pagamento di 1.000 onze. Si tratta della più forte ammenda nell'arco dell'ultimo decennio, che ha la sua motivazione nel fatto che l'imperatore era già a conoscenza del caso, ma soprattutto nel fatto che del banco è socio Cola Bologna, secreto di Palermo, il quale non aveva lasciato passare occasione per esprimere la sua disistima nei confronti del vicere, sino al punto da schiaffeggiarne un rappresentante nella stessa corte imperiale. L'imperatore ha ordinato che si procedesse anche contro gli altri responsabili, che secondo il Montalto sono da ricercare esclusivamente nella persona di Pompilio Imperatore. Il vicere ha cercato di dare una diversa interpretazione all'ordine imperiale, ma di fronte alle argomentazioni del Montalto non ha potuto far altro che esprimere il suo dispiacere all'Imperatore e invitarlo a difendersi bene. Il Montalto naturalmente farà il suo dovere, ma sa bene che Pompilio Imperatore è stato da sempre buon servitore di Sua Maestà, contribuendo persino all'uccisione di Gian Luca Squarcialupo nel 1517. Il magistrato ha certamente il dovere di non tenerne conto e perciò è bene che Sua Maestà faccia conoscere con chiarezza il suo pensiero in proposito (AGS, Estado, Sicilia, leg. 1111, n. 38, Palermo, 14 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,

la Maestà Vostra ià haverà inteso la compositione de li unzi milli del banco de Tarongi, per li extrattioni fatti da lo caricatore et porto de Mazara in tempo de clausura et prohibitioni generali, la quale compositione è la più grossa se have fatto in anni dechi dal tempo que yo sono in lo officio de advocato fiscale et ià tampoco se haveria fatto se non era cosa que stava multo innanti le ochi de Vostra Maestà; et forse questo ancora haveria servuto poco, como in multi altri cosi inportanti costuma fare. Se non que in lo ditto banco parte-

cipa don Cola di Bulogna, secreto di Palermo, il quale, como è persona que stima poco lo vicerre et homo libero in lo parlari, ha parlato publicamente et parla mali di lo vicerre et altra volta in corte de Vostra Maestà donao un buffittuni a Cola Franciſco di Mastrojudichi, gentilhomo de casa del vicerre, lo quali era venuto in corte per ipso et representava sua persona, que altramente forse non sarrìa stata fatta la ditta compositione. Et perqué per li ditti extrattioni se devia provvedere ancora contra Poppilio Imperatore, lu quali como governatori de ditta cità donao la licentia de ditti extrattioni, yo lo dissi al vicerre et non volzi per nenti, dicendomi que non volìa que se avesse interposto ad causare alcun disturbo de la reluyttione de Mazara. Et yo lo scripsi incontinentemente a Vostra Maestà in credenzia de Rayalbutto, se puro le litteri non foro intercepti como multi altri me sonno stati, perqué in quisto regno se fa bona diligentia de piglare le litteri de altri.

Hora novamenti lo vicerre me ha donato copia de un capitolo de una carta de Vostra Maestate, per el quale li comanda que habbia di prochedere contra li altri que in li ditti extrattioni se troviranno culpabili. Et dicendoli yo que non conoxia altri culpabili se non li ditti composti et la persona del ditto Poppilio, perqué li portulani et ministri se ponno defendiri con litteri et comandamenti del ditto Poppilio como governaturi, lo vicerre, volendo desviari la materia da li spalli del ditto Poppilio, mi replicao que la carta de Vostra Maestà non parlava del ditto Poppilio, ma de li extrattioni di Mazara in genere et que ipso intendia de quilli fatti in tempo del cardinale de Cardona. A lo quale yo respose que lo cardinale era morto et non era de la iurisdictione seculare et que li governatori del tempo suo erano spagnoli, li quali non tenino nienti in Sicilia et sonno absenti dal regno da multi tempi, et que la persona de donna Isabella de Cardona et li soy figli erano absenti da quisto regno perqué habitano in lo regno de Napoli. Et ultra de quisto, non me consta que habbiano consentuto et siano colpabili in ditti extrattioni, benqué da quelli li habbia resultato utile, et que lo capitolo de ditta sua real carta parla di questi moderni extrattioni et per questo yo farrìa

instantia contra el ditto Poppilio, como ià ho fatto per supplicacioni in scriptis. Et per me se farrà tutto lo possibili in farlo condepnare per servizio de Vostra Maestate.

Da poy mi è venuto lo ditto Poppilio perfina in casa et me ha ditto molto colericamente que lo vicerre lo chamao serio et que li havia fatto intendere tutta la materia, excusandose et dichendoli multi boni paroli et fra li altri que de necessitate non potia fare altro et que li displachia molto et que attendisse a defendirisi beni que ipso li farrìa sempre omni bona opera que con lu honesto suo potesse. Et per questo lo ditto Poppilio me pregava que cussi ancora lo volissi fare da lo canto mio et fu bisogno que yo ancora li facesse un altro complimento de paroli, poyqué lo vicerre volzi cussi. Non di meno la opera sarrà quale conviene a lo servizio de Vostra Maestate, se puro lo vicerre, con li soy magni et artificii non farrà operi in contrario como soli fari, que ià vidi Vostra Maestate que vigillii son questi.

Yo so beni que lo ditto Poppilio è bon servitore de Vostra Cesarea Maestate et que in tempo de li revolti si trovao ad ammazzari a Scorchalupo et li altri rebelli, et que non si trovao culpabili in la rebellion de li soy parenti, de li quali ad mia instantia fu fatta iusticia in Messina, et in quisto parlamento ha ben servito a Vostra Cesarea Maestà in destubari lo monopolio di don Antonino et don Cola di Bulogna et de li altri Bulogni et alcuni loro sequachi, li quali con diversi artificii et subterfugii cercaro di disturbari lo servizio di li florini centomilia di li frabichi di li fortilizi di quisto regno, et dal tempo que yo lo conosco sempre li ho visto fare operi de bon servitore di Vostra Cesarea Maestà. Però ad me non apartene havere questi rispetti, se non fare lo officio mio como fazo et como su obligato in servizio de Vostra Maestà, la qual humilmente supplico que volendo que contra lo ditto Poppilio se habbia de prochedere effettivamente que lo mande scriviri a la clara a lo vicerre et di tal sorti que chi metta li mano como bisogna. Et se altrimenti parirà a la Maestà Vostra, mandì scriviri al vicerre et a mi quello que sarrà suo real servizio et voluntà, que del canto mio lo complirò tutto como Vostra

Cesarea Maestà comandirà. Et nostro Signori Dio prosperi et exalti la imperial persona et lo alto et grande stato et regni et signorii de Vostra Cesarea Maestà felicissimamente como desiya di Palermo a XIIIII aprilis 1531, IIII^e indicionis.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestà humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

VIII. Per documentare le gravi disfunzioni della giustizia, il Montalto invia all'imperatore copia di due memoriali dai quali potrà conoscere la situazione della città di Noto, non diversa purtroppo da quella di quasi tutte le altre città e paesi dell'isola. L'elevato numero di delinquenti rende vana l'opera degli algozini. Quando poi si riesce a catturarne qualcuno, non si trovano né accusatori né testimoni (AGS, Estado, Sicilia, leg. IIIII, n. 39, Palermo, 14 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,

io ho scripto a Vostra Cesarea Maestate que in Sicilia non se po vivere sicuro in li citati et terri del regno né fora di quelli, et que per omni loco est ploratus et ululatus multus per non ce essere cui farì iusticia con lo rigore que lo paese recerca, et que la frequentia de li delitti gravissimi commisi et que omni iorno se commettino non se basta per litteri exprimiri. Et forse penzeria la Maestà Vostra que yo parlasse iperbolicamenti oy passione intendisse lo mio scrivere, et per questo inbio con la presente a Vostra Maestate copia de uno memoriale de Jovanne Landolino et un altro de Jovanne Dedato, lo uno donato al vicerre et l'altro a lo locumtenenti, et per sua mano a lo vicerre, et una supplicacione de Antonino La Gimma a li iurati de la cità di Notho, per li quali Vostra Maestà conoxerà como è stata et sta quella cità in tempo di questo regimento et si yo scrivo veritati que questo regno va ad ruyna et como la ditta cità su stati et stanno quasi tutti li altri citati et terri del regno.

Le provisioni que ha fatto lo vicerre sonno vinti cavalli, que vanno con Ferranti de Adamo, regio algozirio, per lo regno, ad ispesi de la Regia Corti, con potestati di prochediri

de fatto in alcuni casi ardui con fari molto poco frutto per la multitudini di delinquenti et impunitati de li receptaturi. Et in la città di Notho ce mandao a Bartolomeo Cuttuni, algorzirio, con ordini di prindiri alcuni delinquenti, lo quali prisi et portao tri carcerati. Et como li genti stanno multu deterriti et disanimati per la multa audatia de li delinquenti et poco reputattioni de la iusticia, volendo prindiri informattioni de li delitti loro, omni uno si retrayo, de sorti que li informattioni portao foro multi vacanti, et per quisto non se ha possuto procedere se non ad una levi tortura contra uno de li ditti carcerati que è stata una burlaria. Et la curti dispisi beni per mandari lo ditto algorzirio! Et per mi non so como lo vicerre questi cosi potissi excusare con donare la colpa ad me, né se yo pozo fare miracoli in tempo que nixuno accusa, né li testimonii volino deponiri, né li delinquenti se ponno prindiri per non ci essere cui fare iusticia.

Prosperi nostro Signori Dio et exalti la imperial persona et lo alto et grande stato et signorii de Vostra Cesarea Maestà felicissimamenti como desea di Palermo, adì XIII aprilis 1531, IIII^e indicionis.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestà humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

IX. In risposta ad un preciso ordine dell'imperatore, il Montalto gli comunica che, secondo alcuni, il vicere è interessato direttamente nel commercio del grano. Egli non ha altre prove che una lettera del mercante Vincenzo Poggio al vicere, finita per errore nelle sue mani, dalla quale si deduce che tra i due esiste un rapporto contabile di cui gli sfugge l'oggetto. È certo comunque che il Poggio, a differenza di altri mercanti, ha ottenuto dal vicere licenza di esportazione di grani proprio in un periodo di sterilità universale, in cui i prezzi sono elevatissimi. Il Montalto implora che le sue informazioni siano tenute segrete, altrimenti sarebbe costretto a fuggire di notte (AGS, Estado, Sicilia, leg. XIII, n. 40, Palermo, 14 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,

poyqué Vostra Maestà me lo comanda, su obligato di scriviri tucto quello que io sento si ha ditto per alcuni personi, que lo vicerre fa mercancia et teni intelligencia con alcuni mercanti in cosi frumentarii, et como teni li chavi di li extractions in mano et apri et serra li porti quando le piachi et denega et dona licentia accui le piachi. Si questo fusse vero, lasso considerare a la Maestà Vostra como prudentissima, essendo lo vicerre persona astuta et di bona magna, tucti li consequencii que da questa maggiore sequeriano. Io non ne so altro se non que me ha capitato in mano una lictera de Vincencio Lo Poggio, uno de li princhipali mercanti et riqui di questa logia et multo suo servitore, lo quali omni anno havi extracto et extrahi grossa summa di frumenti per diversi parti del mundo, a lo quali, secundo intendo, el vicerre in quisto tempo di sterilitate universali, in lo quale lo precio de frumenti in omni loco è stato multo eccessivo, ha fatto alcuni specialitati di più licencii et vantaggi que non hanno havuto li altri mer-

canti; et teni addito in la cammera del vicerre como qualsivoglia officiale del consiglio et più. La quali lictera tengno conservata in mio putiri et per copia di quella, que va con la presente, vidirà claramente Vostra Maestà como fra lo vicerre et lo dicto Vincencio del Pogio è cuncto, et la lictera non dice de que cosa sia lo cuncto, né io lo haviria possuto investigare senza donare scandalo. La dicta lictera me la mandao lo vicerre aperta, penzo per inadvertencia, fra altri licteri me solli mandari omni iorno de tucti li occurrencii del regno, per farili de quilli relatione et provvedere al bisogno de li casi occurrenti.

Tutto sea per adviso de Vostra Cesarea Maestà, la qual humilmente supplico que per amor de Dio comandi que me tegnano secreto, que altramente mendi bisogneria fugiri di nocti. Et nostro Signori Dio prosperi et exalti la imperial persona et lo alto et grandi stato, regni et signorii de Vostra Cesarea Maestate felicissimamente como desea di Palermo, adi XIII aprilis 1531.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestate humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

X. Lettera conclusiva con cui il Montalto comunica all'imperatore che nelle lettere precedenti ha risposto ampiamente alle richieste del memoriale ricevuto con lettera del 20 ottobre 1530. Avrebbe ancora molte altre cose da comunicare, ma non ha il tempo di scrivere, perché attende l'imminente passaggio del corriere. Lo farà perciò al più presto. Precisa, infine, l'esatto significato dell'espressione « bene stat » che egli ha apposto sulla lettera che il vicere ha inviato al conte di Adernd e della quale ha già parlato nella lettera del 20 marzo. Il « bene stat » di un funzionario non significa in Sicilia che egli sia d'accordo (altrimenti scriverebbe « vidit »), bensì che il contenuto corrisponde alla volontà del vicere (AGS, Estado, Sicilia, leg. IIII, n. 41, Palermo, 15 aprile 1531).

Sacra Cesarea et Catholica Maestà,

per questo dispacho ho scripto largamente risposta a Vostra Cesarea Maestà de sua real carta et donatole ragione de tutti li cosi contenti in lo memoriale me mandò tramittere et de multi altri cosi del governo de quisto regno, per li quali comprhendirà el tutto. Multi altri cosi ancora mi restano de scriviri ad Vostra Cesarea Maestà, li quali non sonno a tempo de scriviri con questo plico, perché li passaggi stanno a la colla et non vorria que li litteri restassiro et Vostra Maestà tardasse ad avere lo hadviso, et maxime havendo tanti misi et iorni que lo vicerre le ha inbiato soy iustificattioni. Et per questo donirò questo dispachio hogi et si li passaggi tarderanno dui oy tri iorni complirò lo scrivere per un altro plico a parte oy vero scrivirò apresso con li duplicati et triplicati de quisto dispacho. De tutto me ha parso advertire Vostra Cesarea Maestà perché sia informata que io non ho ancora acabbato de scrivere et que mi restano multi altri cosi concernenti suo real

servizio de li quali apresso, como ho detto, le scrivirò largamenti.

Et perché in la carta que lo vicerre ha scripto al conte de Aderò, de la quale ho fatto mentione in una di mei litteri, chi è lo mio « bene stat », de lo quale non vorria que la Maestà Vostra prindissi alcuna admirattione, le fazo ad sapere la pratica et observantia di questo regno, que quando qualsivoglia officiali ad una littera que subsigna lo vicerre chi metti lo suo « vidit » verbi gracia « vidit Montaltus », tando si intendi que lo vicerre providi ad consiglio di quillo officiali, ma quando non dichi « vidit », ma dichi « bene stat », quello significa que la provisioni non se fa ad consiglio de lo officiale, ma que la littera sta beni secundo la volontà et intentione del vicerre que la ha comandato, como Vostra Maestà Cesarea po intendere da tutti Siciliani que sanno la pratica de questa corti. Et nostro Signori Dio prosperi et exalti la imperial persona et lo alto et grande stato, regni et signorii de Vostra Cesarea Maestà como desia felicissimamente di Palermo a XV aprilis 1531, IIII^e indicionis.

De Vostra Cesarea et Catholica Maestate humil servo que soy cesaree mani et piedi humilmente basa,

Antonio de Montalto.

Relatione del stato miserabile e deplorando
del Regno di Sicilia
nella venuta del Ecelentissimo signor conte d'Aiala
vicere proprietario
che oferisce a Vostra Ecelenza
un fidelissimo vassallo di Sua Maestà
e ministro suo in questo regno
per discarico della sua coscienza

L'anonimo autore della relazione informa il vicere Ferdinando d'Ayala, giunto in Sicilia nel 1660, del « disgoverno » cui l'isola era in preda da oltre quattro anni e ne attribuisce le cause alle precarie condizioni di salute del duca d'Ossuna, vicere nel 1655-56, al susseguirsi di vari presidenti interini - l'ultimo dei quali, l'arcivescovo di Palermo don Pietro Martinez de Rubio, aveva tenuto l'incarico dal '57 - e all'azione deleteria di due Reggenti del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, il messinese Ascanio Ansalone e lo spagnolo Benedetto Trelles, i quali avevano acquistato con « mezzi sordidi » e a poco prezzo molti beni dell'erario e lottizzato ad amici le cariche giudiziarie e altri uffici.

Ragioni di stile avevano in passato indotto i vicere uscenti ad astenersi dal nominare ufficiali e dall'assegnare incarichi dopo aver ricevuto comunicazione della nomina del successore. A tale norma si era attenuto, suo malgrado, anche l'arcivescovo de Rubio. Ma quando si diffuse a Palermo la notizia della morte del d'Ayala, non resistette oltre e procedette alle nomine negli uffici temporali. Successivamente, malgrado intanto la notizia della morte del vicere si fosse rivelata infondata, per fare cosa gradita ai due Reggenti, nominò anche i titolari degli importantissimi uffici di avvocato fiscale, di presidente del Tribunale del Real Patrimonio e di presidente del Tribunale della Regia Gran Corte. Continuò con la nomina del vescovo di Patti e con l'assegnazione di numerose altre cariche a personaggi discutibili. Il malgoverno dei presidenti interini e l'ingiusta distribuzione delle cariche avevano provocato « infiniti disordini », sfiducia nella giustizia, insicurezza generale, presenza di bande armate alle dipendenze di nobili e mercanti.

Non versava in migliori condizioni la giustizia civile, alle prese con processi interminabili perché i giudici venivano cambiati a discrezione dei favoriti dell'arcivescovo. Gli abusi non si contavano e

la corruzione dei magistrati era tale che uno di essi non aveva avuto ritegno a contrattare con uno dei litiganti, addirittura per atto pubblico, la cessione a suo favore della metà dei beni oggetto della controversia. Le deputazioni degli stati, cioè le amministrazioni controllate dei patrimoni feudali, istituite per tutelare i creditori, si erano trasformate in un marchingegno a favore dei baroni, cui i deputati - spesso magistrati - concedevano lunghissime dilazioni nel pagamento dei debiti.

Ancora più critica era la situazione del patrimonio reale: malgrado l'incremento delle entrate ordinarie, le casse dello stato rimanevano desolatamente vuote, perché - a parte le spese esagerate e inutili - l'arcivescovo si era affrettato a pagare antichi debiti agli amici Giovanni Andrea Massa e Gian Agostino Arata, mercanti genovesi da decenni residenti in Sicilia. Il nuovo vicere non avrebbe neppure potuto contare sugli introiti provenienti dalle tratte del grano (licenze di esportazione), già vendute a prezzi bassissimi dall'arcivescovo, né sulle tante arretrate (imposte pagate dai comuni), riscosse coattivamente e ripartite a creditori amici, con il sospetto tuttavia che buona parte della somma fosse rimasta nella borsa del de Rubio. Il quale, inoltre, mentre la monarchia spagnola « gemeva sotto i colpi di mille infortunii » per l'infelice andamento della guerra contro la Francia e le fortificazioni dell'isola erano prive di adeguate difese, impiegava grosse somme nella festa in onore delle reliquie di S. Mamiliano, da lui portate da Roma, oppure nella frettolosa e scadente costruzione di un torrione e di un'armeria nel castello della città, al solo scopo di eternare il suo nome sull'apposita lapide e soddisfare la sua vanità.

Per saldare altri antichi debiti al Massa, non aveva esitato a scatenare un violento conflitto con i giurati di Messina, scontrandosi con i privilegi della città su argomenti che precedenti vicere di ben altra autorità, come don Giovanni d'Austria e il duca dell'Infantado, non avevano voluto affrontare.

A Siracusa era entrato in conflitto con la nobiltà locale - sembra a causa dei poteri del Capitan d'armi, che l'arcivescovo aveva accresciuto - e a Palermo con le monache dell'Abbadia Nuova, che si erano rifiutate di accettare le disposizioni che sottoponevano al suo controllo la contabilità dei monasteri e che limitavano la giurisdizione

del Tribunale della Regia Monarchia. L'arcivescovo ricorse addirittura all'interdetto, poi revocato, che provocò un tumulto popolare e l'affissione all'angolo della via dei Librai (da identificarsi quasi certamente con l'attuale vicolo Madonna del Cassaro) di numerosi cartelli diffamatori contro il suo operato.

La relazione accenna ancora ai corrotti costumi dell'alto prelato e conclude con un avvertimento al nuovo vicere perché diffidi di Giovanni Andrea Massa, causa prima del discredito dei suoi predecessori e di buona parte delle irregolarità lamentate, ultima delle quali la vendita al comune di Palermo, con la connivenza di alcuni giurati, di un ingente quantitativo di grano ad un prezzo notevolmente più alto di quello di mercato (Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, ms. I.C.14, cc. 74r-81v).

Ecelentissimo Signore,
viene Vostra Ecelenza a questo governo dopo il disgoverno di quattro anni e tre mesi, essendo stato l'anno del sig. Duca d'Ossuna molto rilassato per la sua poca salute e per la mano che in questa occasione presero li suoi creati e favoriti, dalli quali fu in maniera assediato che ebbero ardire di cambiarli la nomina delli ufficiali del regno. Et essendosi infine avisto delli inconvenienti, né potendo corregerli né tollerarli si può dire che quel santo signore morisse di tristezza. L'altri tre anni e mesi sono stati di Presidenti d'interim, che entrando nel governo con presupposto di lasciarlo da un mese al altro han voluto in pocco tempo de sfruttare quello che potevano o no in un intiero triennio, come diranno li medemi negotii che sotto si riferirano.

Nel istesso tempo sono stati Regenti del Supremo d'Italia, come hoggidì sono, doi soggetti perturbatori di tutto il bongoverno di questo regno. L'uno Duca della Montagna, messinese, imbarazato con la corte in grandissimi interessi del Real Patrimonio per li negotii e compre di grosse regalie et effetti reali, che fecece per mezzi sordidi essendo maestro razionale in questo regno, e per altre compre che Regente ha fatto con arti peggiori nella Corte, sopra li quali litiga inanzi la giunta formata d'ordine di Sua Maestà, oltre molte altre negotiationi che

tiene con l'assistenti della corte. L'altro è Don Benedetto Trelles, spagnolo, acasato con una dama palermitana di gran qualità, intrigato del istesso modo per se e suoi parenti in grandissimi interessi con l'istessa corte. In maniera che il Regno in universale et in particolare le due principali città, Palermo e Messina, si trovano soggette alle cattive directioni e consigli di questi doi ministri.

Loro, abusando della mano et autorità che Sua Maestà li ha dato, con l'indegnità e sordidezza che apena saran create, han fatto venali tutti l'uffici di giustizia e governo che passano per la consulta di quel consiglio, vendendoli poccomeno che al incanto a chi più dà, come s'havesser da comprar cose comestibili alle piazze, havendosi di accordo fra di loro ripartito le provincie, il Duca della Montagna ha preso li posti di Messina per beneficiarli per sé, Trelles quelli di Palermo, e le provisioni per il regno in comune se li dividono con geometrica proporzione. Quello si vale di mezzano per le sue negoziazioni di Gian Battista Grosso, messinese, e questo altro di Don Francesco La Grua, al presente Capitan di giustizia di Palermo, et del abate Millione, corrispondente di Donna Elisabetta Agliata sua moglie, sotto il cui nome corre la negotiatione. Questi in occasione di piazze vacanti o nomine s'offeriscono spontaneamente alla negotiatione et han posto il negotio a segno che, havendo li Regenti per la loro mano venduti tutti l'uffici di giustizia del anno e corrente biennio, si fa conto che l'habbi importato scudi 20 mila, somma cossì rilevante che se se ne potesse servire Sua Maestà, che è quello che fa la mercede, per li bisogni in che si trova non dovria perdere. Ma perché Sua Maestà di giustizia non può vender l'uffici, li provede conforme li suoi supremi ministri, a quali ha confidato la giustizia, ci consigliano, loro vendono il mal consiglio e cavano dalli pretendenti quello che Sua Maestà non può né vuole ricevere. In che sono tanto più colpevoli quanto ben sanno che l'alterationi del regno del anno '49, che posero al signor Don Giovanni nelle estreme solcitudini et in impegno di levar teste e condenar li nobili che sappiamo, furno originate da questo pretesto, per il sommo disconsolo

nel quale si vedevano gl'huomini di parti e lettere disperati delli uffici, se non li compravano. Quando Vostra Eccellenza voglia delli eccessi del tempo corrente informarsi, troverà evidetissime prove delle quali restarà molto scandalizzato.

Intesa la provisione di Vostra Eccellenza a questo governo, si credeva universalmente che il signor Arcivescovo Presidente del Regno haveria, escusato di far le nomine di sogetti per li posti annuali e biennali per la giustizia, convenienza e stile di reservarle a Vostra Eccellenza per la urbanità e bona corrispondenza che supra di esse sempre ha passato fra li stessi signori vicere proprietari e di ugual sfera dopo d'esser pubblicata la mercede e despachiato il titolo di vicere al successore, che era molto più dovuta per quello di interim al proprietario per molti rispetti et ad esso necessaria per la molta autorità di Vostra Eccellenza che sola era et è bastevole a remediare disordini cossì grandi. Uno o più ministri, per quello che divulgò la fama, di quelli della consulta proposero questi motivi al signor Arcivescovo; però ogni ufficio riuscì vano, spargendosi voce da palazzo che Vostra Eccellenza havea morto a 12 di marzo, pubblicandosi per la città, e rimese l'Arcivescovo la nomina con sì e straordinaria solcitudine che l'avisò, che nel precedente biennio arrivò per gennaro, adesso s'anticipò a principii di settembre. Quali dopo siano li sogetti eletti Vostra Eccellenza l'esperimenterà nel tratto de negotii: questo è certo che nissuno di loro ha negoziato per le sue bone parti e lettere se non per l'intéresse.

Non s'ha contentato il signor Arcivescovo con la nomina delli uffici temporali. Ha passato a quella delli perpetui, conforme tentò quella di Avvocato Fiscale del patrimonio per morte di Don Giacomo Cacioppo. Però essendosi oposti doi ministri della consulta, per riserbarla alla venuta di Vostra Eccellenza si dicesi morì dopo fra pochi giorni il Presidente Agraz et ultimamente Don Pietro di Gregorio, quello del Patrimonio e questo della Gran Corte. E con starsi aspettando di settembre in qua, di un giorno al altro, la venuta di Vostra Eccellenza l'Arcivescovo ha fatto nomina di queste tre piazze, le più cospicue e chiavi delli Tribunali del regno, per

conciliarsi l'affetto delli Regenti sudetti, delli quali, dipende, e per introdurre nelli sudetti posti sue creature e levarle a Vostra Eccellenza, a chi toccano e necessariamente convengono per il governo, acciò debitori della mercede La servano con amore e gradimento.

Come pure ha fatto nomina del vescovato di Patti, che in questi istessi giorni ha vacato. E con artificiosa invenzione la forma delle nomine è stata per via di lettere di raccomandazione, rimettendole con filuca a posta, in maniera che li doi Regenti suoi amici ponno dire che sono nomine quando in esse viene la probazione delli sogetti, ancorché non vadano in figura di nomine, defrodando a Vostra Eccellenza della autorità che le tocca et a Sua Maestà delli boni ministri che ha di bisogno in questi posti, mentre, sì come ha corso la fama, sono stati proposti con questa forma irregolare sogetti molto poco benemeriti per parlar con modestia.

Dalle nomine ha passato alle provisioni delle cariche che dovea riservar a Vostra Eccellenza, come è la Compagnia di cavalli della medesima guardia borgognona che è propria di Vostra Eccellenza, che vacò per fine di ottobre; di più le Deputazioni di rendite e di stati, che nel istesso tempo han vacato per la morte del Presidente Gregorio et altri accidenti; che sono li premii con li quali Vostra Eccellenza poteva obligare alli ministri che si segnalassero in servirla. L'Arcivescovo se l'ha voluto lui obligare e fatto queste provisioni e quella della Compagnia di guardia con tal artificio et in tal sogetti che sia Vostra Eccellenza obligato a disgustarsi individualmente con quelle persone con le quali desidera starci in gusto.

Providde del istessa maniera per settembre tutti l'uffici di capitani di giustizia e giurati del regno e tutti li posti militari et in questi istessi giorni li sindacati delli repartimenti. In fine ha voluto far ogni cosa di sua mano, senza lasciar nulla a Vostra Eccellenza in che possa esercitare la sua natural generosità, né di usare di quel dono grande, in che li principi s'uguagliano a Dio, di far bene alle sue creature. Questo è certo che in arrogarse a sé l'Arcivescovo l'autorità delle nomine e delle provisioni, che non sono state le migliori né le

più accettate né senza molte querele e rumori, ha disfruttato il governo che appartiene a Vostra Eccellenza.

Di questi istessi disgoverni d'interim e della ingiusta distributione delli uffici di giustizia (perché chi 'l compra in grosso vende la giustizia a mercato, dice il proverbio) sono resultate infiniti disordini, trovandosi abatuta la giustizia con il total disprezzo delle persone potenti che l'han conculcato senza timore, perché havendo comesso atrocissimi delitti li cavalieri più riguardevoli che ponno tirare con loro gran parte del regno et esaltatosi l'un l'altro scovertamente e con insidie machinato con soverchiarìa e baldanza e quel che è più atrevitosi con l'atuali ministri di giustizia et con li avvocati che han servito li maggior posti temporali che vanno senza arme e col solo presidio della fede publica il tutto al fine è passato in risa ridotossi a politica col mezzo de padrini, senza niuna dimostratione che li pongha in freno, in un regno che difficilmente si può governare senza eccessivi rigori che degenerino in tirannia (cossì osservò l'antico Duca d'Ossuna, la cui memoria resta celebre e venerata sin adesso e lo sarà per tutti li secoli), troverà Vostra Eccellenza vive le fattioni e partialità delli nobili acompagnati da gente facinorosa carica d'arme di fuoco prohibite, delle quali pure le carrozze in che passeggiano sono piene, con pericoli di molti inconvenienti che si lasciano considerare, essendo in qualche parte autore di questi disordini qualcheduno delli mercanti e negotianti stranieri, che, introdotosi a forza d'artificii nella gratia del Arcivescovo, ha pensato che con essa tutto li convenga, ad emulatione del quale li cavalieri paesani, per non lasciarsi supeditar dal straniero, ha multiplicato e reso universale l'abuso.

Si ha questo veleno dilatato per tutto il regno nel quale non vi è sicurezza della vita per le persone potenti che infestano le città, né sicurezza nelle strade, per quatro miglia di viaggio che si faci senza gran compagnia di huomini armati, per li molti discorsori che infestano la campagna.

Non troverà Vostra Eccellenza in stato migliore e più acreditato la giustizia civile della criminale in conseguenza delli istessi principii havendo imbarazzato et eternato le liti ora con

remotione delli giudici naturali senza causa et agiunta di altri ministri, ora con introductione di novi giudici agiunti, removendo li già dati a gusto delli favoriti di palazzo che il signor Arcivescovo ha havuto di continuo al orecchia, con sommo disconsuolo e murmuratione del publico. Li dipachi per la directione de negotii che doveano correre per le conferende de Tribunali intieri e per le referende de ministri uniti s'hanno confidato, contro le forme del stile del regno, alle private relationi di ministri particolari d'inferiore ordine che han piaciuto al signor Arcivescovo. Sogliono li signori vicere confidari li negotii ad uno o due ministri di lor sodisfattione, ma questi non deveno essere né son mai stati huomini come don Antonino Ciafaglione, l'auditor generale, et altri di questa sfera. Uno di questi ha abusato tanto di questa licenza che dal litigante si ha fatto fare una donatione ad atti di notaro della metà della pretensione per la quale litigava in persona del suo corrispondente. Dove per contratto publico si ha arrivato a far publica cossì gran sordidezza, senza molte conietture si riconoscerà la rilassatione con la quale ha passato la giustitia. Le deputationi delli stati, instituite per la sodisfattione delli creditori e sugiugatarii, retorquendosi contro di loro, han servito per sottrarre alli baroni dal pagamento delli sugiugationi con dilationi cossì lunghe che alcuna ha arrivato a diece anni, che sono la vita di un homo. E questa cattiva sorte han patito in universale tutti li negotii.

Peggio han corso le materie del patrimonio Reale di quelle di giustitia.

Arrivano l'entrate ordinarie del regno per li suoi guasti ordinari a¹ 450 mila [scudi]* incirca per haversi la Regia Corte venduto tutte le regalie et effetti reali con occasione delle passate necessità per assistenza del armi. Meno entrata haveva la Corte l'anno 1650, nel quale, per l'atto del signor Don Giovanni, furono reincorporate alla Corte 158 mila annue di tande

¹ [Cassato: « 470 mila scudi, queste sono 290 mila le tande, 90 mila le doghane, 90 mila la cruciata, delli quali dedotte le male esigenze e le continue remissioni di mercedi, difficoltosamente restano di netto »].

ed altri effetti. E tutta volta, non solo il regno si sustentava, ma la Corte haveva molte resulte delle quali valeasi per una istantanea necessità. Apena s'ardisce di dire quello che adesso passa di pura vergogna e vivo dolore, che penetra l'animo di tutti li boni vassalli, circa la somma strettezza che il signor Arcivescovo lascia a Vostra Eccellenza acciò non habbia ovver metter le mani, a guisa di tempesta che tutto ha levato. Nella solà Cassa militare, nelle tre galere che vi son di servitio et in soldi militari atrassati ha speso in questo anno assai di più di quello che spese il signor Don Giovanni con esser chi era e con obligationi di Casa reale nel anno 1651, quando si formarono le libranze generali. Ha ripartito in crediti invecchiati per contanti della Corte suoi favoriti. Questo non si può dire sino che abbassino le partite alli libri del officio di Conservatore ancora detenute e si crede che in questo anno passarano 100 mila e più ripartiti fra il conte Gioan Andrea Massa e Gioan Augustin Arata, socero del Tesoriero generale, principali soi amici, il mal barato del quale non si può riferire con occhi asciutti.

La speranza tutta delli ministri era nelle tratte de frumenti per la insolita abundanza con la quale Dio nelle benedittioni di gratie prevenne la venuta di Vostra Eccellenza. Però ancora il signor Arcivescovo l'ha baratato, mettendole a bassissimi prezzi, acciò che la maggior parte che cossì si cavava s'aplicasse al pagamento delli crediti che il suo favorito Gioan Andrea Massa supone contro la Corte, nonostante le relevanti consulte del tribunale che prevennero questo mal baratto e la mala conseguenza delle tratte che per l'istesso caso senza remedio alcanzarono l'assignatarii, con che si barattariano et impossibilitiriano quelli della Corte, e che non era conveniente togliere a Vostra Eccellenza questo unico mezzo di riparar le necessità del regno, tenendolo già alla vista conforme alli avisi. Niuno bastò ad impedirlo in questo né nel altre vendite di tratte che ha aggiunto doppo e, quel che è peggio, per il pagamento di una concessione gratiosa di seimila al Marchese del Valle nella medesima antevigilia di Natale, sopra che ha ora Vo-

stra Eccellenza a disgustarsi col Marchese, se non ci lascia correre il disphacio che, a emulatione di Vostra Eccellenza, il signor Arcivescovo ha dato quando lo tenea quasi alla vista. Pare che, come nelle nomine e provisioni delli officii di governo e giustitia, cossì nelli mezzi del Patrimonio ha malitiosamente prevenuto a posta, per restringere a Vostra Eccellenza e per impossibilitar il governo, in maniera che non trovi sopra che metter li piedi. Questo è certo che, nella notitia e memoria de viventi, mai la Corte s'ha visto nella deplorabile miseria in che hoggi il signor Arcivescovo l'ha posto. E per consumarlo tutto, di sua mano mandò delegati e commissarii per tutto il regno con giornate ad esegire certi 40 mila scudi che si doveano di ultime resulte di tande, sotto pretesto delle extreme necessità della Corte. Che fu tanto come mandar un exercito di gente barbara che mettesse in contributioni il regno. E tutto al fine s'ha fra l'amici ripartito per debiti vecchi e soldi atrassati, con vehementissime presuntioni che la bona parte habbia entrato nella sua borza. In questo ha finito il servizio e soccorso della Regia Corte.

Fine non dissimile sortirono 50 mila scudi, che a forza di contributioni di ogni ordine di persone cavò questo prelado per solennizar la festa di S. Mamiliano, la cui reliquia havea condotto seco da Roma; ché se non si può con certezza dire che gleni sia restata parte in mani, non si potrà negare il sommo disconsolo di buoni vassalli, che vedevano impiegare somma cossì grande in trionfi, quando con l'istessa si potevano provvedere le piazze che, per falta di provigioni, a due et a tre cascavano in poter del nemico, in quel istesso funesto tempo che la monarchia gemeva sotto il peso di mille infortunii. Non hanno corso miglior fortuna li 100 mila che il regno, nel ultimo parlamento, offerse per le fascie del Principe N.S., destinate alla fortificatione del regno, delle quali essendosene esatte una gran parte, si trova cossì mal impiegata e distribuita e con tanta prodigalità e disordine spesa, come Vostra Eccellenza vederà, per il torrione et armeria fabricate in questo castello cossì irregolarmente che l'opera riesce inutile, havendo fatto apertura in due parti solicitata in giorni di lavoro e festa, come se ha-

vessimo havuto alla vista contro di noi unite le armate d'Inghilterra e Portogallo, non con altra ragione che della mostruosa vanità del signor Arcivescovo, per esaltare il suo nome nelle iscrizioni de marmi, quando l'eternità di quello dalle bone attioni s'ha da sperare non dalle pietre. Però il fine è stato di preoccupare a Vostra Eccellenza la gloria di perfetter l'opra e questo servitio come conveniva. L'altre fortezze del regno si trovano cossì imperfette e senza artiglieria a cavallo per difendermi in caso di una invasione come se il regno mai havesse fatto tal donativo.

Il rispetto e decoro, con che deve esser venerata la suprema viceregia dignità come base fondamentale del governo, resta in mille modi vulnerata. Volse il signor Arcivescovo privilegiare certe assignationi vecchie del già tanto nominato Gioan Andrea Massa sopra alcune tande ripartite alle Università del distretto di Messina, punto che non s'atrevi il signor Don Giovanni con una armata reale, né il Duca del Infantado di presenza di intraprendere, per non incontrare con li contraprivilegii di quella città, che mai si tentaro senza molti scandali e rare volte senza pericoli evidenti. Il signor Arcivescovo, per compiacer al amico et a sua istigatione, senza parere di nessun ministro che si sappia, essendo tale la materia che precisamente havea da passare per la giunta de presidenti e consultore, provocò questo contraprivilegio valendosi delli homini più inquieti e malvisti che tiene quella città, alli quali mandò istruzioni con ordine di seminar zizanie e scisme fra li giurati, nobiltà e popolo, e che nel giorno della occasione si prevenissero li castelli, come se s'havesse da fare una conquista, con altri disbaratti che posero quella città nel ultimo pericolo, dando tal baldanza alli giurati che mai s'han arrogato in disprezzo del Superiore, obligando alli giudici a pronunciare un decreto imperioso et altiero niente meno di quello che havrian possuto le provincie unite. A questo han seguitato infiniti altri scandali e disordini, nelli quali continuando quelli giurati la loro contumacia e valendosi della forza han perduto quasi del tutto la ubidienza, come verisimilmente Vostra Eccellenza sarà stata informata dal signor conte di Pennaranda, che si

trova oltremodo stomhacato della temerità di questa gente. Tutte le regole della prudenza civile ricercavano che, stando la pace alla vista e la venuta di Vostra Eccellenza quando si han tentato queste novità, che s'havessero aspettato l'una e l'altra, per non precipitar quello che in queste congiunture saria stato forse fattibile, senza avventurarlo per le mani di un presidente d'interim del quale per le qualità personali tiene concetto humile quella città.

Siracusa, una delle prime città del regno, la nobiltà della quale d'anni a questa parte ha dato qualche sollecitudine e rezo, non sta di miglior dispositione, havendosi precipitato contro il Capitan d'arme che la governa alle temerità, che non si possono esplicare senza molta prolissità, per haverla alargato il signor Arcivescovo e restituitola nella elezione, che con sano consiglio l'havean moderato il signor Don Giovanni et il Duca del Infantado, con esser cossì che li Presidenti e Consultore li consultorno che per nessuna maniera convenia.

In questa istessa città se le ha perduto al signor Arcivescovo svergognatamente il rispetto, non solo per le monache della badia nova, che al concorso di 4 a 5 mila huomini prorupero gridando a molti indegni oprobrii contro alla sua persona e quella de suoi auriculari e consiglieri, ma ancora per li molti cartelli e libelli infamatorii che in diversi giorni si trovaron afisati nelle cantoniere publiche, pieni non solo di vituperii contro la qualità e conditioni della persona di questo prelato, ma ancora lo più indecente e pericoloso è stato quello delle minaccie, non essendo le volontà cossì sane né le intentioni tanto secure che non vi sia necessaria gran vigilanza per escusare qualunque repentino accidente.

La giurisditione della Regia Monarchia di Sicilia, che è la pietra angulare del suo governo e conservatione, già mai è stata cossì diminuta, oltragiata e vulnerata, né già mai s'ha sottoposto al arcivescovale con tanto disprezzo quando l'Arcivescovi han havuto l'interim del governo ad esso unita o, per dir meglio, sopressa et va sogetto con la arcivescovale e con la viceregia. Saprà forse Vostra Eccellenza quello che ha passato con questo monastero e con l'altri, sopra l'introduzione di una

nova contaduria che il sig. Arcivescovo volse che s'ammettesse, et havrà molto Vostra Ecelenza che ammirare che ministro tanto beneficato di Sua Maestà habbia possuto seco machinare tante male arti per destrugerci la giurisdittione che li diede in encomenda, sopra suposto che è la gioia più pretiosa che tiene Sua Maestà in questo regno e più necessario per la sua conservatione, come in questo istesso accidente del monastero della abadia nova ha possuto sperimentare e si vede chiaro con poche ponderationi.

Li costumi poi di questo prelato e l'indecenza con la quale si governa rispetto al grado che rappresenta saria cosa larga a riferirsi qui. Bastarà solamente dire l'ocorso in questi ultimi giorni per argumentarsi il restante. Fu questo prelato invitato in casa di un cavaliere titolato ove con esso lui intervenne l'Arcivescovo di Monreale e molte dame, nel qual convitto non solo per allegrezza delli brindisi si rupero li bocali, ma ancora l'urinali che in quel atto comparsero per necessità et sodisfattione del corpo.

In questo stato Vostra Ecelenza ha ritrovato a Sicilia nelle materie di giustitia del patrimonio reale e governo che nessuno potrà esser più lagrimevole nelle provincie ove Dio non habbia posto la sua mano poderosa con alcuno delli tre flagelli del ira sua. Tutta volta non si disconsola il regno, giaché alla divina bontà ha piaciuto concederci il sospirato giorno della presenza di Vostra Ecelenza.

E per ultimo supplico a Vostra Ecelenza a guardarsi di Gioan Andrea Massa e del altri mercanti suoi collegati et adherenti, che con artificii tanto più cattivi quanto meno conosciuti procurarano insinuarsi nella grazia di Vostra Ecelenza per vender la giustitia e farsi tiranni del governo.

Questo Gioan Andrea Massa discreditò il governo del Admirante col quale cominciò a tener mano, seguitò col Duca del Infantado, et in grado tale l'infamò che venne ordine di Sua Maestà al Visitatore generale per processar al detto Massa come venditore publico d'uffici di giustitia, abusando della confidenza che havea col secretario e del autorità che li dava il Duca vicere.

Questo istesso finalmente ha butato a perdere al Arcivescovo Presidente et è stato causa potissima, lui col tesoriero generale et altri mercadanti, di tutti li riferiti inconvenienti di governo e giustitia. Chiara è la prova nel seguente esempio: feceiro far giurato di questa città dal Arcivescovo a Don Francesco Cannella, uno dei loro bravi, col quale et altri giurati si concertò che dovessero comprare, a nome della città, 60 mila salme di frumento loro e di altri amici confidenti, a tarì sissanta cinque la salma, quando s'havria possuto comprare a tarì cinquanta. Et havendo il patrimonio fatto una consulta come pure il Pretore al Arcivescovo, per dar ordine che non si ricevessero detti frumenti, lui fece tutto il contrario e doppo negò d'haver ricevuto le consulte, per arichire col sangue de poverelli li suoi mignoni interessando la città in tanto ingente somma.

Questo, Signore Ecelentissimo, è lo stato in che ci ritroviamo come Vostra Ecelenza riconoscierà con esperienza e toccherà con mani fra puochi giorni di governo, per li molti e gravi querele che di mille parti fatigarano le sue pietosissime orecchie, domandando il remedio. E troverà Vostra Ecelenza cossi lontani dalla passione et odio questi avisi che s'hanno giudicato più che necessari, ché anzi riconoscerà in essi molte modeste queste notizie in riguardo delli gravi disordini che han corso molto degni della desiderata riforma di Vostra Ecelenza dela quale cossi vivamente ni assicuriamo che s'han rimesso due copie di questo, una per Sua Maestà, altra per Sua Ecelenza il Signor Don Luiggi, primo ministro della Maestà Sua, per poter ambi dar gratie a Vostra Ecelenza di haver restituito la primiera felicità perduta a questo fidelissimo regno, che nelle providentissime mani della Ecelenza Vostra han posto.

Orazio Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio, Palermo, 1984

Lettere di Antonio Montalto a Carlo V

Doc. I, pp. 61-72

Doc. II, pp. 73-94

Doc. III, pp. 95-110

Doc. IV, pp. 111-114

Doc. V, pp. 115-124

Doc. VI, pp. 125-128

Doc. VII, pp. 129-132

Doc. VIII, pp. 133-134

Doc. IX, pp. 135-136

Doc. X, pp. 137-138

Relazione del stato miserabile e deplorando del Regno di Sicilia

pp. 143-157

Per il capitolo introduttivo dal titolo “Quando la mafia non si chiamava mafia” si rimanda al testo ristampato in “La terra di Cerere”, pp. 237-279, reperibile su questo Scaffale alla voce “La terra di Cerere (parte seconda).